



dossier

Rivista trimestrale
Anno 5 numero 1 maggio 2014

Start



Dove va il volontariato nel paese dei vulnerabili

**Nuove povertà, nuovi bisogni
le Odv chiamate a un salto in avanti**

*Rivista curata dai Centri servizi per il volontariato
di Bologna, Marche, Messina, Milano e Rovigo*



**Centro Servizi per il Volontariato
della provincia di Bologna**

www.volabo.it



www.csv.marche.it



www.csvmessina.it



CENTRO SERVIZI PER IL VOLONTARIATO NELLA PROVINCIA DI MILANO

www.ciessevi.org



**Centro
di Servizio CSV
per il Volontariato
di Rovigo**

www.csvrovigo.it



Vdossier

rivista periodica
dei Centri di servizio per il volontariato di Bologna, Marche, Messina, Milano e Rovigo
Maggio 2014
anno 5
numero 1
ISSN2239-1096
Registrazione del Tribunale di Milano
n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi
piazza Castello 3
20121 Milano
tel. 02.45475850
fax 02.45475458
email comunicazione@ciessevi.org
www.ciessevi.org

Direttore Responsabile

Lino Lacagnina

Redazione

Elisabetta Bianchetti
Monica Cerioni
Paolo Marelli
Marta Moroni

Hanno collaborato

Sergio Ricci

Fotografie

immagine di copertina: © 2005 - 2014 123RF Limited

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna
Simona Corvaia

Impaginazione

Michele Barigelli

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale
via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council) che garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali. Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. Si ringraziano inoltre gli autori per il prezioso contributo a titolo gratuito.

L'editoriale

L'emergere di nuove povertà cambia il volontariato. E' indispensabile fare "rete"

A PAGINA **5**

L'analisi

Gli invisibili e gli impresentabili, i senza lavoro e gli sfrattati: ecco chi sono i nuovi poveri

A PAGINA **9**

L'alleanza

Una legge e un programma per il sostegno al reddito. E l'Italia sarà come l'Europa

A PAGINA **19**



Marsico

Non più soltanto assistenza, ma un aiuto per casa e lavoro. Ecco dove va il volontariato

A PAGINA **25**

Mazzoli

Il non profit come architrave di un nuovo welfare per l'Italia: costi più bassi e più qualità

A PAGINA **33**

La storia 1

Social market delle buone azioni, dove la spesa è a costo zero perché si paga con la solidarietà

A PAGINA **49**

La storia 2

La San Vincenzo cerca giovani per un impegno nelle scuole e contro le ingiustizie sociali

A PAGINA **54**



La storia 3

Banco Alimentare in prima linea con le giornate della colletta. Una missione per il bene comune

A PAGINA **59**

L'appello

Lotta allo spreco del cibo, la legge del "Buon samaritano" un modello anche per l'Europa

A PAGINA **65**

La sfida

Occorre un secondo welfare: che sostituisca quello statale e tenda la mano ai più deboli

A PAGINA **74**

Qui Europa

Cross, una piattaforma digitale per calcolare il valore economico del non profit a servizio delle città

A PAGINA **79**

Lezione americana

Oltre la linea della povertà: non basta più misurarla è necessario conoscerla

A PAGINA **89**



L'editoriale

L'emergere di nuove povertà cambia il volontariato E' indispensabile fare "rete"

di **Remo Agnoletto, Giancarlo Funaioli, Lino Lacagnina,
Enrico Marcolini, Santi Mondello**

Giornali e televisione portano alla ribalta, purtroppo, storie di fatica e sofferenza di tante famiglie. Aprono uno squarcio su una povertà galoppante, denunciano l'emergere di un ventaglio di nuove vulnerabilità. Insomma, si tratta di articoli e immagini che sono lo specchio di una drammatica realtà italiana.

Eppure è una fotografia non nuova per le nostre organizzazioni di volontariato. Le Odv infatti conoscono fin troppo bene la gravità del problema. Sono anni ormai che i nostri volontari, con il loro impegno quotidiano in prima linea, lanciano l'allarme sull'avanzare di fragilità in forme finora inedite e frutto della crisi economica che

**Odv e Centri di servizio
si uniscano per valorizzare
i punti di forza, le risorse
e le competenze di ciascuno.
Dialogo più stretto anche
fra non profit e istituzioni**

ha investito il nostro Paese. Semmai ce ne fosse bisogno, i servizi informativi di giornali e televisione non offrono altro che una triste conferma del fatto che l'Italia è or-

mai in una sorta di “codice rosso” per quanto riguarda l'emergenza povertà. Infatti alle porte dei servizi sociali e delle Odv non bussano più solo i senza dimora o gli emarginati, ma sempre più spesso le vittime della crisi, persone in difficoltà per licenziamento, mobilità, cassa integrazione, precarietà occupazionale e malattia. In sostanza, una zona grigia della società, quella che non ha ancora perso tutto, ma ha paura di dirlo; che chiede tanto un aiuto materiale quanto uno relazionale, perché è impreparata ad affrontare una situazione simile perché povera non lo è mai stata. Regioni, territori e città caratterizzate fino a ieri da un benessere diffuso stanno oggi conoscendo - in una “società liquida”, come direbbe il sociologo Bauman - fenomeni di vulnerabilità, precarietà e incertezza allarmanti.

Ha ragione la Caritas italiana quando sostiene che oggi c'è una “pluralità diversificata di povertà”: «E' sempre più diffusa la fragilità occupazionale, la casa per tanti è un bene insostenibile, aumenta il disagio degli anziani, finiscono sul lastrico le famiglie immigrate e peggiorano le condizioni di vita degli emarginati. In sostanza, cresce la multi problematicità delle persone, con storie di vita complesse che coinvolgono l'intera famiglia». E purtroppo «un numero sempre maggiore di persone, cominciando dalle difficoltà economiche, arrivano a sperimentare la marginalità e, di conseguenza, la perdita di senso e di ragione di vita».

Anche perché l'attuale welfare, a causa delle difficoltà dei conti pubblici, non è più in grado di reggere il peso degli aiuti distribuiti a pioggia. Non è più sostenibile uno stato sociale che dia “tutto a tutti per conto dello Stato”. Non a caso le Odv, e con esse i Centri di servizio, in tempi recenti, sono diventati interlocutori ricercati dalle amministrazioni pubbliche, anche se spesso più per un desiderio di delega che per un'effettiva volontà di lavorare insieme. Ma, oggi più che mai, occorre un'azione di rete, a cerchi concentrici fra pubblico e non profit. Ed è questo il motivo che ci ha spinto ad affrontare l'argomento in questo numero di *Vdossier*.


Se è cruciale il ruolo e l'attività svolta dalle migliaia di Odv per rispondere a un arcipelago sempre più ampio di bisogni, non possiamo non constatare che anche il Terzo settore non sempre è preparato ad

affrontare nuove forme di povertà con risposte efficienti ed efficaci: un po' perché aumentano le situazioni di bisogno, un po' perché cambiano le problematiche, un po' perché si alzano i livelli di complessità e specializzazione. Come uscire, dunque, da questo labirinto?

Appare necessario uno sforzo congiunto in seno al non profit, con le Odv e i Centri di servizio che uniscano le forze per valorizzare i punti di forza, un maggior numero di risorse e le competenze di ciascuno. Così come è imprescindibile un dialogo più stretto fra mondo del volontariato e istituzioni locali e nazionali, in una prospettiva di sussidiarietà e solidarietà, allo scopo non solo di incrementare la capacità di intercettare le varie situazioni di povertà del territorio, ma anche prevedendo l'adozione di nuovi approcci, più attenti alla dimensione domiciliare e territoriale degli interventi.

Insieme occorre costruire modelli di partecipazione delle politiche sociali condivise, puntuali ed efficaci. Perché, se è vero che, grazie all'azione dei nostri volontari, conosciamo bene i volti delle persone e delle famiglie che sono scivolati giù attraverso le maglie troppo strette della rete di protezione sociale, in seguito alla perdita del lavoro, o di un reddito troppo limitato, oppure a un lavoro precario; è altrettanto vero che la rete della solidarietà, dell'altruismo e della gratuità è il principale salvagente che permette a queste persone e famiglie di non annegare del tutto nel mare della crisi.

Grazie a migliaia di volontari che si rimboccano le maniche, in questo nostro viaggio nel cuore di vecchie e nuove povertà, emerge certamente l'immagine un Paese responsabile con numerose Odv che si fanno carico dei bisogni di chi sta peggio; un Paese capace di riconoscere le difficoltà, i problemi e i drammi di tante persone e famiglie; un Paese che può guardare avanti con speranza se la solidarietà si coniugherà con una maggior competenza e formazione.

Le pagine che seguono offrono quindi spunti di riflessione su cui dovremo far tesoro nel programmare le nostre attività e nel varare i nostri progetti d'intervento. E un ringraziamento particolare va sia a Francesco Marsico che a Gino Mazzoliper i preziosi suggerimenti che ci hanno dato. 

**La crisi economica ha accentuato
le diseguaglianze sociali,
le profonde differenziazioni
fra i territori della Penisola
e ha rallentato ulteriormente
una già lenta mobilità sociale**

L'analisi

Gli invisibili e gli impresentabili, i senza lavoro e gli sfrattati: ecco chi sono i nuovi poveri

a cura della **redazione**

Le cifre sono inequivocabili. Sono numeri enormi, dati certificati dai rapporti degli istituti di ricerca, dall'Istat all'Eurispes. E' vero le cifre non sempre dicono tutto, ma è altrettanto vero che danno le dimensioni di una tragedia. Perché la povertà in Italia è diventata un dramma che investe centinaia di migliaia di persone e di famiglie, con un'ondata di bisogni, vecchi e nuovi, a cui anche il volontariato prova a rispondere.

I poveri ci sono sempre stati, seppur con alti e bassi a seconda dei periodi. Ma, negli ultimi cinque anni, complice soprattutto l'esplosione della crisi economica, in tutta Italia, a fianco di quelle tradizionali,

Le cifre parlano chiaro: aumentano le famiglie in difficoltà, più al Sud che al Nord. Meno lavoro e soldi in tasca e più privazioni. Si abbassa la qualità della vita

sono emerse prepotenti nuove forme di povertà. Quelle dei cosiddetti "invisibili" e "impresentabili". C'è infatti un silenzio che avvolge le persone e le famiglie bisognose degli

anni Duemila, soprattutto perché si tratta di povertà non riconducibili alla spettacolarizzazione dell'allarme sociale e della sicurezza, ma ciò non vuol dire che "non esistono", o che le loro difficoltà e sofferenze siano meno gravi e urgenti.

C'è, inoltre, da sottolineare che dal 2008 in avanti, alle statistiche sulla povertà ufficiale si affiancano anche i dossier sulla povertà "percepita", cioè sul numero di famiglie che si sentono povere per la mancanza di beni ritenuti essenziali, o perché il tenore di vita che si possono permettere contrasta con i modelli proposti dalla società dei consumi. Tanto che, secondo le indagini Eurispes, se un italiano su due si guarda nelle tasche, ha la sensazione di essere povero. O comunque di non guadagnare abbastanza, o di non poter disporre delle risorse necessarie per condurre una vita decorosa per poter tirare avanti.

Quando si perdono lavoro e casa

Ma, se volessimo tratteggiare un identikit, chi sono oggi i nuovi poveri? Anzitutto sono coloro che hanno perso un'occupazione e, quindi, uno stipendio. Confindustria ha calcolato che in Italia dal 2008 sono stati bruciati 1,8 milioni di posti di lavoro. Così come il ricorso alla mobilità e alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria sono di fatto lievitati, da Nord a Sud, con un'inevitabile alleggerimento dei salari. E, per di più, rientrare nel mercato del lavoro, oggi come oggi, è sempre più difficile. Infatti la disoccupazione (fonte Istat) nel primo trimestre 2014 è tornata ai livelli record del 1977, pari al 12,9%, al punto che i senza lavoro sono 3,3 milioni. La situazione più allarmante, però, riguarda i giovani. Primo, perché il 42,4% di coloro che hanno fra i 15 e i 24 anni (690 mila persone) è senza impiego. Secondo perché, conferma l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), nel nostro Paese il 52,9% degli under 25 è precario, una percentuale che è raddoppiata rispetto al 2000, quando era al 26,2%.

Non solo chi rimane senza lavoro è un nuovo povero, ma lo è anche chi rimane senza una casa. L'Unione inquilini rileva che, negli ultimi dieci anni, gli sfratti nelle grandi città sono aumentati del 150% e che il 90% di questi sono stati eseguiti per morosità, in quanto gli inquilini non avevano più i soldi per pagare l'affitto di mesi, se non addi-

riatura di anni. Per gli sfrattati, invece, diventa più difficile trovare un'altra casa, o un alloggio popolare, mentre s'impenna il numero degli abusivi che occupano appartamenti o stabili vuoti, spesso di proprietà pubblica.

Con il mercato del lavoro fermo, secondo un rapporto dell'associazione per la difesa dei consumatori Adusbef, negli ultimi sei anni, i debiti degli italiani nei confronti delle banche sono più che raddoppiati e il credito al consumo, cioè il pagamento a rate, è cresciuto del doppio rispetto al resto d'Europa. Mutui per l'abitazione, finanziamenti per l'acquisto di auto, elettrodomestici e mobili per la casa, sono le voci che pesano di più sui bilanci familiari. In media ogni italiano ha accumulato 7.735 euro di debito. Ogni famiglia 21.640 euro. Numeri che non fanno sconti, anzi sanciscono che il popolo dei piccoli risparmiatori si è estinto, sostituito da quello degli indebitati fino al collo che non ce la fanno a pagare le rate. E infatti non le pagano. Per la Centrale rischi della Banca d'Italia, famiglie e imprese hanno accumulato sofferenze per oltre 130 miliardi. Tra le mani degli "agenti della tutela del credito" ci sono ormai 3 milioni di pratiche per un valore di 43 miliardi di euro. La massa dei crediti insoluti, in sei anni, è quasi triplicata tra prestiti, rate, mutui, scoperti bancari, carte di credito revolving e canoni leasing. Sempre più italiani non pagano più neppure acqua, luce e gas: solo nell'ultimo anno è stata messa nel cassetto una maxi bolletta da 14,6 miliardi di euro.

Il crollo del potere d'acquisto delle famiglie

Il potere d'acquisto delle famiglie si è ridotto, tra il 2007 e il 2011, del 5%. Questa contrazione si è riflessa solo in parte sulla spesa per i consumi finali delle famiglie, ridottasi in termini reali del 1,1%. La differenza tra le due variazioni segnala come i cittadini abbiano cercato di mantenere il proprio standard di vita attingendo ai risparmi accumulati o risparmiando meno, cosicché la propensione al risparmio è scesa dal 15,5% del 2007 al 12% del 2011, fino all'11,5% del secondo trimestre 2012, accelerando il calo iniziato nel 2006. Un test importante per conoscere lo stato di povertà in cui versano tanti italiani è il moltiplicarsi delle mense gratuite spalmate in città e paesi lungo la Penisola. Di fatto, non c'è organizzazione religiosa, non c'è

associazione di volontariato, non c'è fondazione umanitaria, o centro sociale che non si sia posto il problema. Una visita a queste mense, però, riserva non poche sorprese. Infatti non sono soltanto clochard ed extracomunitari irregolari a frequentarle, ma anche immigrati regolari e sempre più italiani: padri separati, ex colletti bianchi, operai, pensionati, giovani disoccupati e ragazze madri. Negli ultimi dieci anni, in Italia la forbice sociale si è allargata al punto che siamo, tra i Paesi europei, quello in cui esiste il maggior divario tra i ricchi e i poveri: in pratica i redditi sono mal distribuiti, con 4,2 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 780 euro al mese. Anche l'analisi della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie nel 2012 mostra una disuguaglianza in rialzo: il 10% delle famiglie più ricche possiede il 46,6% della ricchezza netta (ovvero la somma delle attività reali: immobili, aziende e oggetti di valore; attività finanziarie, depositi, titoli di Stato, azioni). Mentre l'indice Gini¹, pari allo 0,32, è sostanzialmente stabile dopo l'aumento osservato tra il 2009 e il 2010.

La fotografia della povertà in cifre

Secondo l'ultimo rapporto Istat, nel 2012, il 12,7% delle famiglie è relativamente povero (per un totale di 3 milioni e 232 mila) e il 6,8% lo è in termini assoluti (1 milione 725 mila). Le persone in povertà relativa² sono il 15,8% della popolazione (9 milioni 563 mila), quelle in povertà assoluta³ l'8% (4 milioni 814 mila), di cui 2 milioni 347 mila risiedono nel Mezzogiorno, un milione 58 mila sono minori, mentre 728 mila sono anziani. Tra il 2011 e il 2012 è aumentata sia l'incidenza di povertà relativa (dall'11,1% al 12,7%), sia quella di povertà assoluta (dal 5,2 al 6,8%) al Nord, al Centro e al Sud.

La grave deprivazione, dopo l'aumento registrato fra il 2010 e il 2012 (dal 6,9% al 14,5% delle famiglie), registra invece un lieve miglioramento nel 2013, scendendo al 12,5 per cento.

¹ L'indice Gini è una misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione del reddito: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione dei redditi (quando tutte le unità ricevono lo stesso reddito); è invece pari a uno nel caso di totale disuguaglianza, quando il reddito totale è percepito da una sola unità.

² La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media procapite nel Paese. Nel 2012 questa spesa è risultata pari a 990,88 euro mensili.

³ La povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza.

Sempre secondo l'Istituto nazionale di statistica, oltre che tra le famiglie di operai (dal 7,5% al 9,4%) e di lavoratori in proprio (dal 4,2% al 6%), la povertà assoluta è aumentata tra gli impiegati e i dirigenti (dall'1,3% al 2,6%) e tra le famiglie dove i redditi da lavoro si associano a redditi da pensione (dal 3,6% al 5,3%).

Per quanto riguarda il rischio di persistenza in povertà (ovvero la condizione di povertà nell'anno corrente e in almeno due degli anni precedenti), è nel 2012 tra i più alti d'Europa (13,1 contro 9,7 per cento). Si tratta ormai di una condizione strutturale: le famiglie maggiormente esposte continuano a essere quelle residenti nel Mezzogiorno, quelle che vivono in affitto, con figli minori, con disoccupati o in cui il principale percettore di reddito ha un basso livello professionale e di istruzione. Il rischio di persistenza nella povertà raggiunge il 33,5 per cento tra le famiglie monogenitoriali con figli minori. Nel Mezzogiorno è cinque volte più elevato che nel Nord, tre volte più elevato tra gli adulti sotto i 35 anni, due volte più elevato tra i disoccupati e gli inattivi.

I trasferimenti sociali sono una parte significativa, soprattutto tra i poveri, del reddito disponibile. Nel 2012 quasi il 38 per cento delle famiglie ha ricevuto trasferimenti sociali, per un ammontare pari a circa il 12 per cento del reddito familiare disponibile. Al netto di tali trasferimenti, il rischio di povertà sarebbe di cinque punti percentuali superiore a quello osservato (24,4 per cento contro il 19,4 per cento). Il rischio di povertà persistente salirebbe invece dal 13,1 al 17,8 per cento.

I poveri per gioco e le vittime d'usura

Eppure c'è nel nostro Paese anche chi si impoverisce a causa del vizio del gioco. Secondo l'AAMS (Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato), con un totale di circa 84,7 miliardi di euro la ricca azienda del gioco lungo la Penisola arriva a essere la terza impresa del Paese, con circa 1.240 euro di spesa pro capite per tentare la fortuna nel 2013 e una struttura fondata su 410 mila slot machine che invadono le città, una ogni 150 abitanti. Cifra questa che pone l'Italia al primo posto in Europa per quantità di giocate e terza nel mondo. Non va poi dimenticato che, secondo la ricerca "Azzardopoli" del

2012 dell'associazione "Libera", ammonterebbe a 10 miliardi di euro il fatturato illegale di videopoker e scommesse, con 41 clan della malavita organizzata che si spartirebbero questa gigantesca torta.

Si calcola invece che siano circa 800 mila le persone dipendenti da gioco d'azzardo e quasi 2 milioni i giocatori a rischio. La Lombardia è la Regione dove si spende di più in giochi vari; mentre i cosiddetti "giocatori patologici" sono coloro che passano più di tre ore alla settimana in queste attività per una spesa media mensile che parte dai 600 euro. E a scommettere, guarda caso, sono i più poveri: giocano il 47% degli indigenti, il 56% degli appartenenti al ceto medio-basso, il 66% dei disoccupati.

Ma fra le cause dell'esplosione delle nuove povertà in Italia, c'è anche il dilagare dell'usura.

I numeri delle vittime dei cosiddetti "cravattari" sono lo specchio di una realtà inquietante: il giro d'affari in Italia dell'usura si aggira intorno ai 20 miliardi di euro. Secondo quanto emerge dal rapporto di "Sos impresa", i commercianti vittime di usura si concentrano prevalentemente nelle regioni di Campania, Lazio e Sicilia. In totale sono oltre 600 mila le persone cadute nelle sabbie mobili del prestito illegale, a cui vanno aggiunte altre 15 mila persone immigrate.

Addio alle vacanze e l'incubo delle spese impreviste

Dai dati Istat, nel 2012, il 29,9% delle persone residenti in Italia è a rischio di povertà o esclusione sociale, secondo la definizione adottata nell'ambito della strategia "Europa 2020". L'indicatore deriva dalla combinazione del rischio di povertà (calcolato sui redditi 2011), della severa deprivazione materiale e della bassa intensità di lavoro. L'indicatore adottato da "Europa 2020" è definito dalla quota di popolazione che sperimenta almeno una delle suddette condizioni.

Rispetto al 2011, l'indicatore è cresciuto di 1,7 punti percentuali, per l'aumento della quota di persone in famiglie severamente deprivate (dall'11,2% al 14,5%); mentre la quota di persone che vivono in famiglie a rischio di povertà è sostanzialmente stazionaria (19,4%) dopo l'incremento osservato tra il 2010 e il 2011; si mantiene stabile, dal 2010, anche quella relativa alla bassa intensità lavorativa (10,3%).

Il rischio di povertà o esclusione sociale è di 5,1 punti percentuali più

elevato rispetto a quello medio europeo (pari al 24,8%) come conseguenza della maggiore diffusione della severa deprivazione (14,5% contro una media del 9,9%) e del rischio di povertà (19,4% contro 16,9%). In particolare, è cresciuta la porzione di persone in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste da 800 euro in sù (dal 38,6% al 42,5%), di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (dal 46,7% al 50,8%), un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) ogni due giorni (dal 12,4% al 16,8%) e che riferiscono di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (dal 18,0% al 21,2%).

Il manifestarsi di situazioni di grave deprivazione non ha coinvolto soltanto persone appartenenti alle fasce di popolazione più disagiate, ma anche chi, nel 2011, aveva livelli di reddito prossimi, se non leggermente superiori, alla media. Particolarmente critica appare la situazione del Mezzogiorno, dove quasi la metà dei residenti (il 48%) è a rischio di povertà ed esclusione.

Nel contesto europeo, l'Italia mostra un valore dell'indice sintetico di circa cinque punti percentuali superiore alla media (24,8%), inferiore solo a quelli di Bulgaria (49,3%), Romania (41,7%), Lettonia (36,6%), Grecia (34,6%), Lituania (32,5%), Ungheria (32,4%) e Croazia (32,3%).

Nel 2012 solamente il 32,7% delle persone severamente deprivate non si è trovata in questa stessa condizione anche nell'anno precedente (contro il 53,6% osservato nel 2011); questa situazione riguarda però quote maggiori di persone che, nell'anno precedente, disponevano di redditi mediamente più elevati: il 12,4% di quanti cadono in condizione di severa deprivazione materiale si collocava nei quinti di reddito più ricchi (quarto e quinto), contro il 10,9% osservato nell'anno precedente.

Giù non solo il Pil, ma il benessere delle famiglie

Con la presentazione del rapporto sul "Benessere equo e sostenibile", il Cnel e l'Istat hanno presentato i risultati di un'iniziativa che pone l'Italia all'avanguardia nel panorama internazionale in tema di sviluppo di indicatori sullo stato di salute di un Paese che vadano oltre il Pil. La crisi economica degli ultimi cinque anni ha accentuato le di-

suguglianze tra classi sociali, le profonde differenze territoriali e ha ridotto una già scarsa mobilità sociale. Alcuni segmenti di popolazione e zone del Paese sono stati particolarmente colpiti sia dalla riduzione dei posti di lavoro, sia dalla diminuzione del potere d'acquisto. Fino al 2009, ciò non si è tradotto in un significativo aumento della povertà e della deprivazione, grazie al potenziamento degli interventi di sostegno al reddito dei lavoratori (indennità di disoccupazione e assegni di integrazione salariale) e al funzionamento delle reti di solidarietà familiare.

Le famiglie hanno tamponato la progressiva erosione del potere d'acquisto, intaccando il patrimonio, risparmiando meno e, in alcuni casi, indebitandosi. Con il perdurare della crisi, nel 2011 si è segnalato un deciso deterioramento della situazione, con l'impennata degli indicatori di deprivazione materiale, preceduta da un incremento, nel 2010, del rischio di povertà nel Centro e nel Mezzogiorno e da un aumento della disuguaglianza del reddito. Tenendo conto dell'impatto dell'inflazione, tuttavia, tra il 2007 e il 2010 il patrimonio complessivo delle famiglie è diminuito del 3,2%.

Ma, come spiegava sul *Corriere della Sera*³ il sociologo Alberto Martinelli, non c'è dubbio che «una distribuzione fortemente disuguale del reddito e della ricchezza tra classi sociali minaccia la crescita economica, la coesione sociale e la stabilità politica dei Paesi in cui si verifica».

In primo luogo, «un aumento dei consumi da parte di una ristretta minoranza di super-ricchi, per quanto possano accrescere la loro propensione all'acquisto di beni e servizi, non riuscirà mai a compensare la contrazione della domanda determinata da un impoverimento relativo di una assai più ampia classe media, e impedirà il ciclo virtuoso rappresentato dall'aumento dei salari e della produttività con conseguente crescita della domanda di beni e servizi e ulteriore sviluppo della produzione».

Inoltre, secondo Martinelli, «la percezione di disuguaglianze eccessive - sia all'interno di una stessa organizzazione (in cui il reddito di alti dirigenti è centinaia di volte il salario medio dei dipendenti), sia

³ Estratto dell'articolo dal titolo "Quel divario tra ricchezza e povertà che minaccia crescita e coesione sociale", pubblicato sul *Corriere della Sera* del 14 febbraio 2014

tra varie tipologie di lavoro (come nel caso della retribuzione di un medico ospedaliero, pari a una frazione di quella di un consulente finanziario o un consigliere regionale), che tra gruppi che ricevono remunerazioni diverse per lo stesso tipo di lavoro (donne rispetto a uomini) - viola il fondamentale principio di equità nei rapporti sociali, incrina il patto di cittadinanza, ovvero la solidarietà e la collaborazione che rendono possibile la società, e mette a rischio la stessa tenuta democratica perché favorisce le oligarchie del denaro e del potere, il clientelismo e la corruzione. Come scrive Rousseau, infatti, in una società democratica «nessun cittadino deve essere tanto ricco da poterne comprare un altro e nessuno tanto povero da essere costretto a vendersi».

Le relazioni sociali e la fiducia nel volontariato

Alle vecchie e nuove forme di povertà, queste ultime causate dalla perdita del lavoro, della casa, dal dimagrimento del portafoglio, vanno però aggiunte anche le povertà di “relazioni”, che colpiscono soprattutto anziani, malati e immigrati (come per esempio le badanti che vivono e lavorano in Italia, ma con la famiglia rimasta nel Paese d'origine). Un esercito di persone vittime della solitudine, o di rapporti sociali pari a zero, che spesso sono risucchiate nel gorgo nella depressione.

Si tratta di una “malessere” sociale che più difficilmente rimbalza sulle pagine dei giornali, o nelle trasmissioni televisive, ma non per questo non vuol dire che sia meno grave. A maggior ragione in un Paese come il nostro in cui per tradizione risultano forti le solidarietà “corte” e i legami “stretti”, in particolare quelli familiari. Infatti la famiglia, nei momenti critici, ma anche nello svolgimento delle normali attività quotidiane, rappresenta una rete di sostegno fondamentale, un punto di riferimento importante che - con tutti i limiti e le difficoltà imposti dalle recenti trasformazioni sociali ed economiche - sembra ancora funzionare e soddisfare in misura rilevante gli italiani. Tuttavia, il carico del lavoro di cura che ne deriva - soprattutto per le donne - rischia di diventare eccessivo, anche a causa della carenza di alcuni servizi sociali. Intorno alla famiglia si tesse così una rete di relazioni con parenti non conviventi e amici, la quale svolge un ruolo


fondamentale nella dotazione di aiuti sui quali individui e famiglie sono abituati a contare.

Di conseguenza l'associazionismo e il volontariato rappresentano una ricchezza per il nostro Paese, che non è però distribuita su tutto il territorio ed è meno presente nel Mezzogiorno, cioè laddove i bisogni sono più gravi. Al di là di queste reti ci sono "gli altri", la società più ampia, verso la quale emerge una profonda diffidenza da parte dei cittadini. L'Italia è infatti uno dei paesi Ocse con i più bassi livelli di fiducia verso gli altri, cosicché le persone non si sentano sicure e tutelate al di fuori delle reti di relazioni familiari e amicali.

Viviamo, dunque, in una società in cui la presenza di reti sociali, familiari e di volontariato non sono sufficienti a garantire un tessuto sociale forte. In particolare il Sud e le Isole appaiono più deboli rispetto al resto del Paese e la fiducia negli altri raggiunge il minimo.

Una scarsa fiducia è indice di maggiori difficoltà a creare le condizioni per una vita economica e sociale pienamente soddisfacente. Infatti, uno dei principali indicatori di coesione sociale ampia e del senso civico di una

comunità è la "fiducia generalizzata", cioè il grado di fiducia che le persone sono disposte ad accordare ai loro concittadini.

L'evidenza empirica dimostra che la fiducia negli altri ha un'importanza fondamentale nella vita economica, politica e sociale di un Paese: infatti, laddove la fiducia reciproca è elevata, la società funziona meglio, è più produttiva, più cooperativa, più coesa, meno diffusi sono i comportamenti opportunistici e più ridotto è il livello della corruzione. 

GRANDANGOLO

Istat e Cnel
Rapporto della commissione scientifica Bes
www.misuredelbenessere.it

Eurostat
Measuring material deprivation in the EU
Methodologies and Working papers, 2012

Oecd
Income Inequality in the European Union
Oecd economics Department
Working papers, 2012

web
noi-italia.istat.it



L'alleanza

Una legge e un programma per il sostegno al reddito

E l'Italia sarà come l'Europa

a cura di **Paolo Marelli**

In Belgio è chiamato *Minimax*, è un diritto individuale, garantisce un reddito minimo di circa 650 euro a chi non dispone di risorse sufficienti per vivere. Ne può usufruire chiunque, anche chi ha appena smesso di ricevere il sussidio di disoccupazione. In Lussemburgo, il *Revenue minimum garanti* è definito legge universale, un riconoscimento individuale «fino al raggiungimento di una migliore condizione personale». L'importo è di 1.100 euro mensili. In Austria c'è la *Sozialhilfe*, un minimo garantito che è aggiunto al sostegno per il cibo, il riscaldamento, l'elettricità e l'affitto per la casa. In Norvegia c'è lo *Stønad til livsopphold*, letteralmente “reddito di esistenza”,

Acli, Terzo settore, sindacati e Caritas lanciano il progetto per il reddito d'inclusione sociale (Reis). Bottalico: «E' un contributo per un welfare potenziato e giusto»

erogato a titolo individuale senza condizione di età, con un importo mensile di oltre 500 euro e la copertura delle spese d'alloggio ed elettricità. In Olanda si chiama *Bein-*

stand, è un diritto individuale e si accompagna al sostegno all'affitto, ai trasporti per gli studenti, all'accesso alla cultura.

Sono forme di intervento diversificate tanto che oggi possiamo parlare di quattro diversi modelli: quello centro europeo, che vede nazioni come Belgio e Olanda attuare queste forme già dagli anni '70; il modello anglosassone, che ha nella sua specificità le ristrettezze dettate dal *Means test*, che alcuni definiscono forma di controllo vero e proprio sugli individui percettori; quello scandinavo che prevede un ampio ventaglio di interventi sociali, tra i quali il sostegno al reddito è uno dei capisaldi. E, infine il modello mediterraneo, che vede l'Italia e la Grecia essere gli unici due Paesi in Europa a non avere alcuna forma di reddito minimo, ovvero una misura a sostegno delle persone e delle famiglie in povertà assoluta. Anche se, a dire la verità, l'Ue raccomanda all'Italia di introdurre questo "paracadute" sociale da almeno vent'anni.

Adesso, però, anche nel nostro Paese qualcosa comincia a muoversi. Tanto che le Acli, in collaborazione con la Caritas, hanno affidato a un gruppo di esperti, coordinato dal professor Cristiano Gori dell'Università Cattolica di Milano, il compito di costruire una proposta e frutto dell'approfondito lavoro è stato il progetto del reddito d'inclusione sociale (Reis).

Si tratta di una proposta che è figlia di un'"Alleanza contro la povertà in Italia", un patto in cui associazioni, sindacati e organizzazioni uniscono le forze per fronteggiare l'emergenza che da anni colpisce il nostro Paese. Spiega il presidente nazionale delle Acli, Gianni Bottalico: «L'Italia soffre oggi l'assenza di adeguate politiche per contrastare la povertà. Stretto fra le mancate riforme del passato e l'aumento di domanda, dovuta ai processi di impoverimento in corso, il nostro welfare incontra crescenti difficoltà. Per questa ragione, come Acli, insieme a una serie di partner (Cgil, Cisl, Uil, il Forum Terzo Settore, Azione cattolica, Save the Children, Caritas Italiana, Lega delle Autonomie e Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome) abbiamo deciso di elaborare la proposta del Reddito d'inclusione sociale (Reis), da collocare in un piano nazionale contro la povertà. Si tratta di un'alleanza dentro la quale, nell'ambito di uno sforzo comune per raggiungere l'obiettivo del Reis, ogni realtà coinvolta potrà portare il

proprio contributo di idee e di capacità di sensibilizzazione».

«Per raggiungere questo traguardo, abbiamo dato vita - prosegue Botalico - a un gruppo di lavoro con il compito di definire alcune proposte rispetto al tema della povertà. Non vogliamo lavorare su singoli provvedimenti, ma la nostra ambizione è quella di presentare una proposta di legge». Il primo di questi punti, enunciati dal presidente delle Acli, è quello di «far partire dal 2014 un piano nazionale di durata pluriennale. Tutto ciò applicando il principio della gradualità. Ci interesseremo da subito ai più deboli, a coloro che versano in condizioni economiche più critiche coprendo progressivamente chi sta "meno peggio". Cominceremo con i servizi per restituire dignità ed eguaglianza ai nostri cittadini, assicurando continuità. Ciò riguarda, innanzitutto la sperimentazione di una nuova Social card».

«Non vogliamo guerre tra poveri - puntualizza Botalico -, la legge di Stabilità vedrà altre misure per il welfare sociale in discussione, a partire dai fondi nazionali. I fondi per finanziare le misure contro la povertà assoluta non dovranno essere recuperati togliendoli ad altre fasce deboli. Lo Stato deve fare la sua parte. Anche se bisogna valorizzare la partecipazione sociale».


Su questa proposta di sostegno al reddito, la sociologa Chiara Saraceno invece sottolinea che «non solo è opportuno, ma è necessario dal punto di vista sia dell'equità sia della efficienza del nostro sistema di protezione sociale complessivo. Perché l'Italia è tra i pochissimi Paesi dell'Unione europea in cui manca una misura, nazionale e di tipo universalistico, di sostegno al reddito per chi si trova in povertà».

Per Saraceno, inoltre, l'assenza di una misura di sostegno al reddito per i poveri ha due conseguenze negative. La prima è che «molte persone e famiglie povere non riescono ad avere le risorse minime per una vita dignitosa e rischiano di rimanere invischiati in percorsi di progressiva perdita di opportunità e capacità. Il loro numero, tra l'altro, è molto aumentato a seguito della lunga crisi da cui non siamo ancora usciti, che ha coinvolto anche individui e famiglie che fino a pochi anni fa si ritenevano al sicuro da povertà e deprivazione».

La seconda conseguenza negativa è che, «in mancanza di un sostegno di tipo universalistico per chi è in povertà, diviene difficile, se non impossibile, riformare gli ammortizzatori sociali esistenti per ridurne

l'uso improprio - spiega la sociologa -. Perciò la cassa integrazione straordinaria può durare anni, anche se non c'è alcuna possibilità di un ritorno al lavoro. Si può abusare dell'indennità di invalidità civile e il limbo degli esodati può diventare un approdo ambito per chi si trova senza lavoro in età matura, visto che offre la speranza di un qualche provvedimento di tutela. E così via, nella rincorsa alle mille misure categoriali in cui si disperde quel poco di spesa sociale impiegato per contrastare la povertà nel nostro Paese. Una situazione che non garantisce diritti certi, mentre incentiva specularmente clientelismo e abuso. Senza essere efficace nel migliorare la situazione, contribuisce a minare la cultura civica nel nostro Paese».

Ecco perché Saraceno rimarca che la proposta di introdurre una misura nazionale di Sostegno all'inclusione attiva (Sia) ha l'ambizione, da un lato, «di mettere in campo uno strumento che stimoli e valorizzi la responsabilità di tutti - dei beneficiari come degli operatori sociali, su su fino ai diversi attori e ambiti territoriali. Dall'altro, di utilizzare la messa a punto di questa misura come strumento per mettere mano ad

una revisione complessiva del sistema di protezione sociale, in direzione di una maggiore equità ed efficienza, oltre che di sostegno all'occupabilità». 

GRANDANGOLO

Istat
Noi Italia: Condizioni economiche delle famiglie

Istat
Rapporto Annuale, Anno 2013: cap. 2 e 4 Anno 2012: cap. 4 e 5

Social connections
Oecd, How's Lite? Measuring Well-Being, October

Enrica Morlicchio e Andrea Mornioli
Poveri a chi? Napoli (Italia)
Edizioni Gruppo Abele, 2013

Cass R. Sunstein
Semplice. L'arte del governo nel terzo millennio
Fektrinelli, 2014

web
www.happyplanetindex.org
www.eframeproject.eu
epp.eurostat.ec.europa.eu
www.who.int

Le sette dimensioni del Reis

Utenti

Famiglie in condizioni di povertà assoluta, di qualsiasi nazionalità, legittimate alla presenza sul territorio italiano, residenti nel Comune nel quale fanno richiesta della misura e ivi domiciliati da almeno 12 mesi.

Importi

Ammissibile chi è sotto la soglia di povertà assoluta stabilita dall'Istat. L'importo corrisponde alla differenza tra il reddito familiare disponibile e la soglia stessa.

Equità territoriale

La soglia di povertà assoluta Istat, punto di riferimento per l'accesso e per la determinazione dell'importo, varia in base alla macroarea (Nord, Centro, Sud) e alla dimensione del Comune (piccolo, medio, grande). Così si tiene conto delle notevoli differenze del costo della vita: l'obiettivo è garantire a tutti il medesimo potere d'acquisto.

Servizi alla persona

Mix di denaro e servizi: il Comune ha la regia del welfare locale. I vari attori coinvolti, pubblici e del Terzo settore, hanno compiti diversi e integrati nelle varie fasi dell'erogazione e della presa in carico.

Terzo settore

Co-progetta gli interventi, fornisce servizi e avvicina le famiglie povere al Reis. Si può occupare anche dalla presa in carico.

Lavoro

I beneficiari e tutti i membri del nucleo familiare tra i 18 e i 59 anni ritenuti abili al lavoro devono attivarsi nella ricerca di un'occupazione, dare disponibilità a iniziare un'occupazione offerta dai Centri per l'impiego e a frequentare attività di formazione o riqualificazione professionale.

Costi

La spesa complessiva della misura - a regime - sarà intorno ai 5,5 miliardi di euro. Prevista una fase di quattro annualità: nel primo anno la spesa sarà di 1,375 miliardi, nel secondo 2,75, nel terzo 4,125, a partire dal quarto 5,5 miliardi.

**Emergono con sempre più frequenza
richieste di aiuto complesse
e difficili da risolvere nel breve periodo.
Non si tratta solo di povertà economica,
ma di vulnerabilità sociale
legata spesso a un disagio relazionale**

Marsico

Non più soltanto assistenza, ma un aiuto per casa e lavoro Ecco dove va il volontariato

a cura di **Elisabetta Bianchetti**



False partenze è il titolo che Caritas ha scelto per il tredicesimo “Rapporto sulla povertà e l’esclusione sociale in Italia”. Si tratta di un osservatorio privilegiato per conoscere le nuove fragilità, perché le 220 Caritas diocesane sono radicate in tutto il territorio nazionale grazie a una rete di 814 Centri d’ascolto.

Progetti sperimentali e soluzioni innovative: Francesco Marsico della Caritas spiega come i Centri d’ascolto affrontano l’avanzare di nuove fragilità a causa della crisi

Francesco Marsico, responsabile dell’“Area nazionale” della Caritas, spiega che “False partenze” «fa riferimento alla precedente edizione del rapporto, intitolato a sua volta “i ripartenti”, dove avevamo individuato, tra chi si rivolgeva ai nostri Centri d’ascolto, un segmento di persone, licenziate o in cassa integrazione, messe in seria difficoltà dalla recente crisi del mondo del lavoro, ma fortemente motivate a uscire dalla condizione di precarietà. “I ripartenti”, dunque, rappresentava una parte, nuo-

va dei nostri utenti. Ma il perdurare della crisi, sommato all'assenza di misure di sostegno di tipo istituzionale e alla difficoltà dei soggetti sociali, tra cui i Centri d'ascolto, nel trovare risposte e opportunità, ha creato appunto meccanismi di "false partenze". Non si tratta però di un titolo che invita alla disperazione, piuttosto vuole evidenziare come questo momento di recessione non abbia ancora abbandonato il nostro Paese, ma continui ad influire sulle dinamiche d'impoverimento e di difficoltà per chi è rimasto senza lavoro. Al punto che una fetta significativa di persone che si rivolgono ai nostri Centri d'ascolto è caratterizzata da reddito insufficiente rispetto alle normali esigenze della persona (o della famiglia).

Si tratta di una quota di persone pari al 47,4% di tutti coloro che hanno manifestato almeno un problema economico (75 mila persone). Si tratta della micro-categoria di povertà più significativa, seguita ad una certa distanza da coloro che sono risultati totalmente privi di reddito o di entrate economiche (28,5%)».

Dal vostro osservatorio come

stanno cambiando i bisogni e quali sono le nuove forme di disagio?

I dati sulla povertà assoluta sono esplosi tra il 2011 e il 2012. La statistica ufficiale ci ha detto in maniera drammatica che c'è stato un salto di quasi due punti percentuali da parte di nuclei familiari che hanno dovuto ridurre la spesa per i consumi a livelli tali da non raggiungere uno standard di vita considerato normale per il nostro Paese. Questi dati riguardano l'anno 2011, noi però intercettiamo molto prima questa emergenza, perché le famiglie, prima di ridurre i consumi, cercano sempre e disperatamente di mantenerli allo stesso livello inseguendo tutte le opportunità a disposizione come reti familiari o amicali, sussidi pubblici, aiuti dai soggetti sociali. Ormai tra coloro che bussano ai Centri di ascolto non ci sono più solo immigrati e poveri tradizionali. Ed è un trend che continua a crescere con l'aggravarsi di alcune condizioni specifiche tra cui le famiglie colpite da separazioni e da divorzi. Infatti nella fragilità complessiva dei redditi è un fatto che rappresenta un dramma per i ceti medi e si aggiunge agli ef-

fetti moltiplicativi dell'impoverimento che molte famiglie hanno subito. L'intensità della povertà va quindi approfondendosi per questi nuclei e a fronte di questo c'è bisogno di risposte non solo di tipo solidaristico. Ecco perché emergono con sempre più frequenza richieste di aiuto complesse e molto difficili da risolvere nel breve termine, insieme alla conferma che è in atto una crisi del ceto medio che coinvolge gruppi sociali in passato estranei al disagio, ma che sono sempre più coinvolti in dinamiche non solo di povertà economica ma di vulnerabilità sociale o di disagio socio-relazionale.

C'è il rischio è che le situazioni di momentanea difficoltà economica, fin qui affrontate attraverso interventi di sostegno materiale e riduzione del danno sociale, scivolino verso situazioni di cronicizzazione e progressiva esclusione sociale?

E' vero che è in atto una tendenza per cui la persona in difficoltà che si rivolge alla Caritas, da "cliente occasionale" diventa "cliente abituale".

A tale riguardo, i dati disponibili su base locale confermano un

trend di aumento della cronicizzazione, sia per gli italiani che per gli stranieri. E più durerà la crisi, più ci saranno bisognosi da prendere in carico in modo continuativo.

E come si sono attivate le Caritas locali per rispondere all'avanzare di questa tendenza?

Mentre i progetti di micro credito sono stabili e aumentano i fondi diocesani di solidarietà, lo zoccolo duro continua ad essere quello dell'erogazione di denaro a fondo perduto (90% del totale). Tra le azioni promosse sul fronte lavoro, invece, sono in lieve aumento gli sportelli di consulenza e orientamento, mentre un balzo in avanti si registra per gli sportelli che si attivano per risolvere il problema casa. Una conferma del nuovo che avanza sono gli empori solidali/botteghe di vendita attivi in 109 diocesi (+70%), mentre diminuiscono le esperienze di carte acquisto/buoni spesa per il supermercato. Nell'ultimo Rapporto sulla povertà si rileva che sono raddoppiati i progetti sperimentali e innovativi, i quali si orientano prevalentemente verso cinque ambiti: il disagio occupazionale e quello abitativo, la tu-

tela delle famiglie, i percorsi di animazione/sensibilizzazione/ri-educazione, le necessità/bisogni alimentari.

Il primo ambito, quello relativo al lavoro, comprende il numero più alto di iniziative concrete che vanno dalla formazione e/o ri-qualificazione professionale fino alla promozione di strumenti di politica attiva del lavoro come voucher, borse lavoro, stage anche per soggetti svantaggiati; il tutto spesso in collaborazione con istituzioni pubbliche e realtà del Terzo settore. Ci sono poi anche coloro che si adoperano nella ricerca attiva di un'occupazione lavorando in sinergia con i centri per l'impiego, i servizi di ascolto ed accompagnamento ad hoc destinato a piccoli imprenditori in difficoltà.

In tema casa, in aggiunta ai servizi residenziali tradizionali, ci sono le esperienze di coloro che si attivano cercando di prevenire le situazioni di disagio abitativo, istituendo fondi a sostegno delle famiglie, di contrasto a possibili sfratti; l'individuazione di soluzioni alternative per le famiglie sfrattate e/o per il pagamento di canoni di locazione arretrati

L'ultimo filone di iniziative, in-

vece, è quello che riguarda l'ambito alimentare. In termini di progettualità concrete si possono distinguere, da un lato, quelle orientate ad attivare processi e percorsi innovativi per il reperimento delle scorte alimentari da destinare ai poveri e, dall'altro, quelle che si mobilitano sul piano culturale e dell'animazione, sensibilizzando la comunità sul corretto uso dei beni alimentari.

Un altro gruppo di progetti anti crisi prevede la fornitura di denaro ai beneficiari, anche attraverso forme indirette (per esempio, il pagamento di una bolletta), ma prevede al tempo stesso l'attivazione di clausole di reciprocità, anche attraverso il semplice impegno a restituire la somma percepita.

Infine, c'è un'altra macro-categoria di attività che non prevedono nessun tipo di erogazione di denaro ma che puntano all'emancipazione sociale e personale del beneficiario, attraverso l'attivazione di forme di responsabilizzazione e di coinvolgimento.

Rientrano in tale cluster attività di consulenza e orientamento alle famiglie in difficoltà economica (servizi di family budgeting, mediazione debitoria/

creditizia, sportelli anti usura, sensibilizzazione al consumo responsabile), inserimento lavorativo (orientamento al lavoro e percorsi di reinserimento lavorativo), attività nell'ambito formativo (percorsi di formazione e riqualificazione professionale, tirocini formativi), attivazione di forma di reciprocità e impegno solidale (mutuo aiuto per vittime di ludopatie, banche del tempo, nuove forme di baratto sociale), e altri progetti di carattere sperimentale, anche nella dimensione psicologico-relazionale e motivazionale, dagli orti sociali e all'agricoltura solidale.

Povert  da crisi, o povert  da austerit ? E chi ne ha pagato maggiormente le conseguenze?

La povert  in Italia non   certamente un fenomeno nuovo. Semmai la crisi economico-finanziaria non ha fatto altro che amplificare situazioni di debolezza gi  presenti, o ne ha create di nuove, in gran parte derivanti dalla massiccia perdita del lavoro. Allo stesso tempo, per ,   possibile affermare che alcune situazioni di difficolt  economica, o di progressiva esclusione sociale, sono state provocate o co-

munque aggravate dalle politiche di austerit  e di contenimento della spesa pubblica. Tali misure hanno determinato nel tempo un progressivo inaridimento del welfare pubblico in diversi settori di intervento: la scuola, la sanit , l'ambito socio-assistenziale e la previdenza. E' importante sottolineare che tale indebolimento si   verificato proprio nel momento storico in cui maggiormente si sarebbe dovuto disporre di strumenti efficaci e tempestivi di protezione sociale, rivolti a coloro che hanno perso il lavoro, o hanno visto precipitare le proprie capacit  di acquisto. Pertanto, l'assenza di misure universalistiche di contrasto alla povert  e la riduzione complessiva degli interventi sociali sono un mix micidiale, sia perch  diminuiscono le opportunit  sociali di offerte sia perch  mancano risorse strutturali. Peraltro se a questo aggiungiamo il passaggio "asettico" da un programma ancorato nelle politiche agricole di tipo europeo e ai tagli economici subiti dal Fondo europeo per gli aiuti agli indigenti (Fead), il risultato   la mancanza di vie d'uscita di resilienza delle famiglie italiane. Un effetto combinato che non si con-


figura solo con l'assenza di sussidi, ma anche con l'aumento nel paniere dei prezzi di beni essenziali che produce un'inflazione maggiore rispetto ad altri beni, e quindi le famiglie più povere subiscono un'inflazione maggiore rispetto agli altri nuclei. Inoltre le difficoltà economiche in cui versano le amministrazioni comunali hanno prodotto un taglio di alcuni servizi previsti per le famiglie meno povere e meno tutelate, come la scuola, le mense, i servizi aggiuntivi all'educazione, i trasporti, andando ad impattare sulle economie familiari. L'austerità quindi produce, in questa fase, un sensibile taglio ai servizi da parte dei Comuni. Tutto questo un'influenza negativa su tutta quella fascia di famiglie che sono molto vicine alle soglie di povertà, sia relativa che assoluta, rilevata in questi anni da Istat.

Riguardo ai volontari, com'è cambiato il loro operare? Come il non profit deve far fronte a quest'allarmante situazione? Lei che consigli dà?

Si è creata una preziosa sinergia con tanti volontari che si sono messi a disposizione elaborando delle soluzioni innovative.

Per esempio a Roma, un gruppo di parrocchie ha dato vita ad un emporio che distribuisce viveri attraverso rapporti proattivi ed è completamente gestito da volontari. Per cui più che di volontariato sarebbe più corretto parlare di un servizio di cittadinanza che le comunità parrocchiali offrono. L'innovatività quindi è una delle questioni cardine dell'operare delle Odv, anche se le forme inedite stanno già dentro il Dna del volontariato stesso.

L'altra questione, che però non riguarda il volontariato in sé, è la sempre più forte esigenza di un dialogo con le istituzioni locali. Negli ultimi mesi la sperimentazione della social card nei grandi centri urbani, soprattutto dove c'è stato uno scarso coinvolgimento dei soggetti sociali si è creato un paradosso: per esempio a Firenze su 400 social card disponibili ne sono state attivate soltanto 76. Come mai questa discrepanza? La risposta è semplice: perché il Comune ha utilizzato solo i propri archivi, non allargando la richiesta di informazioni anche ai soggetti di volontariato, con il risultato che non c'era una mappa esaustiva e completa di coloro che ne aveva-

no effettivamente bisogno e diritto. Basti inoltre aggiungere che su dodici città italiane soltanto tre hanno sostanzialmente coperto il proprio fabbisogno in maniera completa. Dunque, alla luce di queste esperienze, si evince che è quanto mai necessaria e preziosa una comunicazione e uno scambio di informazioni fra realtà non profit ed enti e istituzioni locali. Quindi innovazione da una parte, capacità di cogliere le risorse territoriali pubbliche che possono essere messe a disposizione dall'altra, più capacità di costruire reti e capacità di rivendicare un ruolo perché in questa fase di risorse scarse il volontariato deve avere un maggiore dialogo e collaborazione con le istituzioni. Il volontariato dovrebbe essere una modalità ordinaria di vivere il proprio territorio, non in termini di sostituzione alle istituzioni, ma per creare quelle reti di aiuto che soltanto il volontariato è capace di realizzare, perché il suo operare crea relazioni, soprattutto relazioni di fiducia. Si tratta, insomma, di voler bene al proprio territorio, alla propria comunità, tanto che nei territori in cui nascono questi circuiti il numero dei volontari sta crescendo. 

GRANDANGOLO

Jacques Maritain
La persona umana e il bene comune
 Morcelliana, 2009

Enrica Morlicchio e Andrea Mornioli
Poveri a chi? Napoli (Italia)
 Edizioni Gruppo Abele, 2013

Andrea Segrè
Spreco
 Rosenberg & Sellier, 2014

Fabio Folgheraiter
Non fare agli altri. Il benessere in una società meno ingiusta
 Centro Studi Erickson, 2014

Jürgen Habermas
Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea
 Laterza, 2014

Zygmunt Bauman
«La ricchezza di pochi avvantaggia tutti». Falso!
 Laterza, 2013

Serge Paugam
Le forme elementari della povertà
 Il Mulino, 2013

**E' importante che il volontariato
chieda alle istituzioni
che i suoi progetti siano valutati
in relazione alle trasformazioni
del welfare e non soltanto
come risposta a un'emergenza**

Mazzoli

Il non profit come architrave di un nuovo welfare per l'Italia: costi più bassi e più qualità

a cura della **redazione**



«**L**a nostra società vive da 15 anni una profonda rivoluzione. E' infatti in corso una crescita esponenziale di nuove vulnerabilità in ceti che non avevano mai conosciuto il rischio di incorrere in situazioni di restrizione e di necessità. Una sorta di tsunami socio-culturale ha silenziosamente sconquassato l'Italia, riconfigurando in modo radicale la geografia delle povertà. La crisi economia di questi ultimi anni ha soltanto messo in luce - e in tanti casi esasperato - ciò che si è andato senza clamore depositando nella vita quotidiana della maggioranza delle famiglie». Muove da qui da riflessione di Gino Mazzoli, coordinatore nazionale di "Spazio Comune", la rete di esperienze di cittadinanza attiva che dal 2010 connette laboratori, gruppi

Per il coordinatore nazionale della rete "Spazio Comune" occorre un maggior impegno nell'ascolto e nel ri-orientare gli stili di vita più che l'erogazione di beni materiali

pi e organizzazioni non profit di diverse regioni italiane sui temi di un nuovo welfare dai costi più bassi ma con una maggiore qualità delle risposte ai bisogni, grazie anche a un ruolo cardine del volontariato.

Questa rivoluzione in corso, sintetizza Mazzoli, ha una genesi complessa che non afferisce solamente al dimagrimento del portafoglio delle famiglie avvenuto con la recente crisi finanziaria del 2008.

«I tumultuosi cambiamenti epocali che stiamo attraversando, stanno depositando in silenzio nella vita quotidiana delle persone nuove importanti criticità. In particolare, l'ideologia dominante del no limits e la conseguente coazione a cogliere tutta la miriade di opportunità che quotidianamente ci assedia¹, producono una vita trafelata e perennemente al di sopra delle possibilità di tante famiglie che da tempo (molto prima della recente crisi finanziaria) si trovano a fare i conti con la difficoltà ad arrivare alla

quarta o alla terza settimana».

«Si può parlare di assenza di soluzione di continuità tra le tradizionali distinzioni fra ceto medio, ceto popolare e ceti marginali. Queste criticità si traducono non solo nel crescente indebitamento che caratterizza persone e famiglie, ma anche in nuovi disagi e malattie (in particolare la depressione) che attraversano soprattutto una fascia sociale definibile come “ceto medio impoverito”, o “vulnerabili”. Per queste persone la crescente evaporazione dei legami sociali rende più difficile l'elaborazione del limite e la capacità di far fronte alle difficoltà. Allo stesso tempo, però, un modello dominato dal mito delle iperprestazioni, produce spesso vergogna nel chiedere aiuto per timore di venire catalogati come “inadeguati” o “falliti”». Si tratta di situazioni che parlano di persone che, pur partendo da una condizione economica decorosa, scivolano silenziosamente verso la povertà, a causa per esempio dell'insorgere improvviso di una

1 A. Ehrenberg nel suo illuminante lavoro “La fatica di essere se stessi” (tr.it. Einaudi, 2002) parla del passaggio - più ampio e profondo della globalizzazione dei mercati -, avvenuto in Occidente con il '68, da un immaginario collettivo basato sul rispetto di regole e disciplina, in cui il conflitto dell'individuo era tra il proprio desiderio e ciò che era vietato, a un regime culturale formalmente più libertario, ma dominato dall'imperativo rivolto all'individuo di autorealizzarsi, di “essere se stesso” (assediato da una miriade di opportunità e con l'obbligo -implicito- di coglierle tutte) e senza le protezioni (forti, ma visibili) del regime culturale precedente. “Impossible is nothing” recita un famoso spot.

malattia, o di una situazione di invalidità permanente in chi rappresenta la principale fonte di reddito in una famiglia. E ancora: all'uscita, anche temporanea, dal mercato del lavoro di persone intorno ai cinquant'anni; alla situazione di anziani che invecchiano senza avere figli in grado di sostenerli; a donne separate con figli e con scarse reti parentali e sociali; a coppie che passano improvvisamente dal poter contare su due genitori in grado di accudire i nipoti al fare i conti con due anziani invalidi da assistere. Eppure queste situazioni faticano a essere intercettate sia perché i disagi che le attraversano restano per lo più invisibili rispetto al mandato istituzionale assegnato ai servizi sociali, sia perché le persone portatrici di questi disagi provano vergogna ad esplicitare la nuova condizione in cui si vengono a trovare.

Ecco perché questa nuova situazione apre il problema di una riconfigurazione complessiva del welfare. Per Mazzoli, «se i nuovi vulnerabili hanno spesso casa, lavoro e titolo di studio, entra invece in crisi l'approccio tradizionale del welfare che presupponeva una società più statica e un citta-

dino dotato di potenzialità (e di reti), ma impossibilitato a esprimerle a causa della deprivazione di opportunità; di conseguenza l'investimento sulla triade casa-lavoro-istruzione era visto come fattore di produzione automatica di coesione».

«Se i vulnerabili sono attraversati da problemi poco visibili con le categorie tradizionali di lettura a disposizione dei servizi, occorre compiere uno sforzo culturale per rivisitare tali categorie; ad esempio, in una situazione in cui la zona grigia tra agio e disagio conclamato sembra essere diventata la più vasta, ha ancora senso mantenere una distinzione netta tra prevenzione e intervento?»

«Se i vulnerabili - prosegue ancora Mazzoli - si vergognano a chiedere aiuto, servizi impostati come luoghi in cui si attende che l'utente vi si rivolga, saranno sempre meno adeguati a intercettarli, mentre occorrerà pensare a servizi mobili (lavoro di strada, centri di ascolto itineranti) in grado di incontrare le persone e i loro problemi in occasioni informali, non percepibili come assistenziali e terapeutiche, basate essenzialmente sul far fronte a problemi quotidiani, apparente-

mente piccoli (il bilancio familiare, gli acquisti rateizzati, il modo con cui si fa la spesa, le vaccinazioni dei figli) e sull'allestimento di occasioni di convivialità, perché possa ricostruirsi (o non disperdersi) quel tessuto di reciprocità, di senso, in assenza del quale, anche l'offerta di opportunità rischia di cadere nel vuoto». Secondo Mazzoli, non c'è dubbio che il sistema di welfare pubblico-privato sociale sia dunque chiamato ad una vera e propria rivoluzione, un cambiamento simmetrico a quello che va manifestandosi all'interno della società. I rischi in caso contrario sono abbastanza evidenti. Al riguardo basta fare "due conti demografici in tasca" alle amministrazioni locali per mostrare la portata di questo mutamento. «Proviamo a immaginare un comune di 10 mila abitanti. L'area dei cosiddetti "marginali cronici" si attesta mediamente intorno all'1% della popolazione. Se il raddoppio di quest'area a causa della crisi costituisce un passaggio dall'1 al 2% (200 persone) non suscettibile da produrre grandi sconvolgimenti nella percezione collettiva della povertà, il "salto" dallo 0 al 20 % di persone (2.000 per-

sone) dal ceto medio alla zona della marginalità (o perlomeno nei suoi pressi) significherebbe un terremoto nella percezione collettiva della sicurezza, nella distanza verso le istituzioni, ma soprattutto un aumento di potenziali utenti assolutamente insostenibile per i servizi di welfare, così come per il volontariato. Intervenire oggi nell'area delle vulnerabilità significa investire tempo (ascolto, riorientamento dello stile di vita); anche se fra poco le richieste saranno principalmente economiche».

Mazzoli fa notare che «non si tratta di dimenticare gli ultimi, ma di lavorare con chi non è ancora caduto nella zona della marginalità per attivare e valorizzare le risorse di cui è portatore al fine di costruire una comunità più ospitale anche per gli ultimi».

A questo proposito le organizzazioni di volontariato evidenziano la necessità di questa svolta strategica; «e lo fanno a partire da considerazioni di volontari che operano nella marginalità classica, mostrando come questa cambi volto e quanto i volontari e gli stessi utenti temano l'arrivo di un Vajont sottotraccia che potrebbe per tracimare e che potrebbe tra-

volgere le attuali forme di sostegno pubbliche e privato-sociali, come se la crisi del 2008 avesse scoperto solo la punta di un iceberg. La crisi insomma ha funzionato da detonatore di dimensioni latenti, in particolare la bulimia di esperienze, beni, servizi, diritti che è la radice dell'impoverimento e di una fragilità diffusa».

Mantenendo lo sguardo sul volontariato, dal nord al sud Italia, le Odv rilevano come non sia cambiata solo la quantità del disagio, ma è mutata anche la qualità della risposta ai bisogni delle nuove povertà.

La quantità, già di per sé, è il segnale di una modificazione qualitativa dei problemi dentro il fare ordinario; perché, anche se gli interventi richiesti sono (in parte) gli stessi di prima, l'aumento esponenziale del numero di persone richiedenti rappresenta di per sé un salto di qualità. E dopotutto indagini e ricerche evidenziano che sono cambiate in misura ragguardevole le persone che chiedono: italiani, padri separati, pensionati, giovani coppie, donne, immigrati radicati con lavoro e famiglia ricongiunta, infine - con non poche titubanze nel

mostrare la propria nuova condizione - commercianti, artigiani e imprenditori. Ma sono cambiati anche gli interventi richiesti: “casa e lavoro” sostituiscono sempre più “pane e vestiti”. Così è diverso trovarsi a gestire il problema di un “buco” di 100 mila euro per un mutuo che quello di 2 mila euro di bollette e affitti arretrati.

E, inoltre, si modificano anche gli atteggiamenti con cui queste persone bussano alle porte delle Odv.

Sono più impacciate nel mostrare le loro difficoltà e allo stesso tempo con maggiori pretese. Così come sono restie nell'accettare il fatto che il loro impoverimento derivi anche dalla loro incompetenza nel modo di spendere, dalla loro resistenza a modificare uno stile di vita che è ormai consolidato.

Non ritiene che questo quadro di profondo cambiamento dell'utenza segnala come il core dell'intervento volontario debba spostarsi più sulla riduzione allo stile di vita (il ri-orientamento della vision bulimica, che pervade anche -

e forse soprattutto - gli strati più fragili della popolazione) che sull'accompagnamento?

Se aumenta il disagio conclamato e al contempo si delinea un'area molto più ampia di disagio invisibile in arrivo; se i penultimi diventano priorità alla pari degli ultimi, allora sembra indispensabile uscire dall'emergenzialità degli interventi e rivedere il concetto di "bassa soglia".

Infatti è ormai assodato, come del resto mostrano anche sempre più organizzazioni di volontariato, che la questione centrale non sia di tipo materiale ("A dargli da mangiare ci riusciamo sempre, non è quello il problema"), ma il senso di indegnità e di inadeguatezza al cospetto di un mondo iperprestativo che ci assedia con miriadi di opportunità inessenziali da cui ci si sente esclusi.

A differenza degli anni '60, i nuovi poveri hanno potuto assaggiare l'ebbrezza di quella miriade di opportunità e vivono la povertà con vergogna, mentre i marginali cronici sentono addosso il peso di un'intolleranza sociale crescente verso il loro non essere "a norma". Negli anni '60 essere povero non era vissuto con vergogna e senso di colpa.

Sintetizzando, potremmo dire che nuovi problemi richiedono nuove modalità di intervento?

Questo è il punto. Perché, se la preoccupazione principale è quella di agganciare persone che si vergognano a mostrare la loro nuova condizione di vulnerabilità, allora gli interventi delle Odv devono orientarsi su un clima informale e conviviale, su luoghi riservati per incontrare queste persone (ad esempio, fuori dal Centro d'ascolto Caritas), inoltre è necessario che i loro volontari maturino la consapevolezza che "un problema tira l'altro, come le ciliegie".

Occorre tenere presente l'ipotesi che le persone hanno vergogna a mostrare in prima battuta la loro nuova condizione di povertà. Per cui, in un primo momento, si deve ascoltare chi si presenta con un problema non clamoroso (ad esempio la richiesta di acquistare beni usati), ma sapendo che quella persona probabilmente è portatrice di un problema sottostante e che, lasciando fluire la conversazione, o invitando la persona a tornare una seconda volta, è probabile - o perlomeno possibile - che emerga la parte nascosta della iceberg.

Alla luce di quanto esposto in precedenza, come potremmo riassumere le caratteristiche di un'azione volontaria efficace rispetto alle nuove vulnerabilità?

L'azione volontaria dovrà avere quattro caratteristiche fondamentali e irrinunciabili. Anzitutto, dovrà riorientare la vision bulimica. Ma poiché questo obiettivo non si può raggiungere attraverso un discorso o un documento, bisognerà costruire degli oggetti di lavoro utili e non stigmatizzanti intorno ai quali praticare un "fare" comune.

Ecco perché, soltanto da un fare comunemente ritenuto utile, potranno svilupparsi delle conversazioni e riflessioni dotate di senso, all'interno delle quali sarà possibile nominare problemi che ben difficilmente arriverebbero allo sportello del Centro d'ascolto (ma anche alla stanza dell'assistente sociale o dello psicologo). In secondo luogo, occorrerà andare verso i vulnerabili anziché attenderli in qualche posto. In terzo luogo, sarà necessario generare insieme a loro nuove risorse (trasformare gli utenti in collaboratori), anche nell'ottica dell'accompagnamento alla nascita e

alla crescita di vocazioni volontarie. Quarto e ultimo aspetto, bisognerà far transitare le istanze dei singoli dall'"io" al "noi", favorendo la costruzione di contesti in cui sia possibile un'elaborazione collettiva dei problemi individuali.

E' chiaro che l'insieme di queste indicazioni sta all'interno di due attenzioni più generali. Il primo punto è "riallestire il sociale", vale dire ricostruire in forme nuove, legami sociali parentali di vicinato che sono andati progressivamente evaporando e per ora stanno aggregandosi soltanto intorno a nodi telematici; questo tessuto di relazioni è ciò che consentirà non solo al welfare, ma più complessivamente alla democrazia di svilupparsi.

In assenza di relazioni faccia a faccia, la democrazia (che non si limita al ripetersi di elezioni e ad una pluralità di partiti politici, ma è un ethos diffuso, una mentalità attiva e critica rispetto al contesto, una capacità di autoimplicazione verso i problemi) diventa un vuoto guscio giuridico permeabile da qualsiasi avventura.

Il secondo punto è "farsi soglia" rispetto alle nuove vulnerabilità,

e più in generale verso i cittadini con minore dotazione di reti.

Alla luce di questa riflessione, sembra importante distinguere all'interno dell'area dei vulnerabili, una minoranza di persone che s'impegnano in progetti circoscritti, come per esempio alcune forme di mutualismo, senza tuttavia porsi il problema di coinvolgere la collettività.

Ricorrendo a uno slogan si potrebbe dire: "Meglio attivi perimetrati che catatonici davanti a tubo catodico". Eppure la questione non è così semplice. Da un lato, infatti, l'aumento dei perimetrati promotori di iniziative non connesse tra loro, non interessati allo spazio pubblico, finisce per aumentare la disgregazione sociale; dall'altro lato i catatonici sono più agganciabili da iniziative non stigmatizzanti costruite su oggetti circoscritti, utili e quotidiani.

Il tema della perimetrazione delle iniziative interessa anche tutto il Terzo settore, in particolare il volontariato a cui, in certe politiche di welfare, viene scaricato addosso l'onere di intercettare i cittadini che la pubblica amministrazione non riesce a rag-

giungere, ricevendo in cambio un'attestazione incontrovertibile di bontà circa il proprio operato (sempre che il volontariato non abbia l'ardire di disturbare il manovratore). In realtà la rappresentazione che ha sostenuto il modello di welfare egemone negli anni '90 (il cosiddetto welfare mix), secondo la quale dove non arrivava il pubblico sarebbe arrivato il privato sociale in virtù del proprio radicamento sociale, faceva riferimento ad un immaginario sociale che oggi non corrisponde più alla realtà.

Fino a metà degli anni '90 l'azione della pubblica amministrazione e dei suoi servizi, del volontariato, dei sindacati e dei partiti politici poggiava su una fitta trama di legami sociali che è andata progressivamente sfibrandosi.

Fino al 1995 il Terzo settore intercettava cittadini che, oltre ad essere utenti dei servizi, spesso erano iscritti a partiti politici e a sindacati. Oggi ognuno di questi soggetti sociali, politici e istituzionali ha un "intorno" di persone con cui è in relazione (a volte più soggetti insistono sulla stessa area di persone), ma il cambiamento radicale è costituito dall'enorme area di cittadini che

non sono in relazione con nessuno di questi soggetti.

Per questo il tema centrale, su cui tutti sono chiamati a misurarsi, riguarda il come “farsi soglia” rispetto a quest’area di cittadini. Assegnare un mandato al Terzo settore di occuparsi di certe aree di utenti non è più sufficiente. Se ci sono nuovi problemi poco visibili, connessi a famiglie e persone poco visibili, occorre inserire nel mandato che coinvolge il Terzo settore l’obbligo di “farsi soglia” rispetto a cittadini in esodo silente dalla cittadinanza.

Quali sono le ripercussioni di questa nuova situazione sul “sistema” volontariato?

Il volontariato è da sempre un elemento naturale del paesaggio sociale: oggi è valorizzato perché i legami sociali si sono allentati, ma è sempre esistito, collocandosi in un continuum che va dalle reti di vicinato sino alle associazioni promotrici di iniziative sociali e politiche, passando attraverso la sconfinata serie di forme organizzate della società civile per scopi di solidarietà e filantropia. Dagli anni ’80 in poi, in corrispondenza con la progressiva riduzione della capacità dei

partiti politici di funzionare da dispositivi di integrazione e coesione sociale, il volontariato, o meglio una parte organizzata di esso afferente prevalentemente all’area socio-assistenziale e in grado di generare nuove organizzazioni (in particolare le cooperative sociali) e reti di organizzazioni, si è proposto come leva cruciale per la rifondazione del welfare state.

Oggi si può dire che il volontariato sia il deposito più significativo di capitale sociale per la ricostruzione di legami comunitari.

E tuttavia è innegabile come la spinta innovativa degli anni ’80 sia stata in parte assorbita all’interno di un immaginario collettivo che identifica il volontariato come contenitore simbolico di tutto ciò che è eticamente “buono”; come luogo che certifica la qualità morale delle azioni compiute dai singoli e dai gruppi, con tutti i rischi di diventare un vero e proprio “luogo comune”, con tre inevitabili derive.

La prima è il rispecchiamento del volontariato in se stesso e nelle sue fin troppo frequenti agiografie. La seconda è il diventare un’attività che salva la coscienza ma che “non disturba il manovra-

tore” con una crescente contiguità verso il ritorno alla beneficenza. L’ultima è la crescita di un “volontariato individualista”.

Su scala nazionale ed europea (Rapporto Censis, 2005) è segnalata una tendenza relativa alla crescita di un impegno volontario pensato innanzitutto per sé (per la crescita personale del singolo individuo e/o come ricerca di un luogo protetto rispetto a una società iperprestativa); nulla di grave se ciò servisse a ridimensionare certe idealizzazioni salvifiche della figura del volontario, promuovendo l’evidenziazione dello scambio che è sempre sotteso ad ogni attività volontaria; più preoccupante è invece il rischio dell’atrofizzarsi della spinta costruttiva di nuovi legami sociali dotati di senso (che è invece il patrimonio più prezioso che il volontariato porta in dote in questo tempo di trasformazioni).

Alcune ricerche sul tema, però, hanno mostrato che molti volontari si sentono più prossimi ai loro utenti rispetto a qualche tempo fa, a motivo della condizione di fragilità diffusasi negli ultimi anni; così come che c’è meno tempo per fare volontariato, perché a motivo della crisi

economica i volontari vengono riassorbiti da compiti di cura interni alla famiglia.

Ma questi ultimi sono due elementi che dunque configurano uno scenario nuovo. Per questo motivo, alcuni dirigenti associativi sostengono che oggi il passaggio cruciale diventa assumere “il fatto che abbiamo dei limiti”. Ciò apre una nuova, utile, ma dolorosissima frontiera di deidealizzazione della funzione del volontario singolo e del volontariato più in generale.

La crisi impone a tutti di prendere contatto col fatto che non siamo onnipotenti. Se in tempi di “vacche grasse” il volontariato aveva l’ambizione e la sensazione (spesso corretta) di riempire i buchi lasciati dallo Stato sociale, adesso ci si rende conto che può solo tamponare situazioni non risolubili (solvere=sciogliere, eliminare), e con le quali dovremo convivere per lungo tempo. Si può dire che il contatto con le nuove vulnerabilità costituisca un’occasione molto significativa importante offerta al volontariato per uscire da un immaginario agiografico e per assumere finalmente una connotazione più realistica e utile.

Alla luce di queste osservazioni, quali rapporti le organizzazioni di volontariato devono allacciare con le istituzioni?

Il fronteggiamento delle problematiche poste dalle nuove vulnerabilità, e più complessivamente il nuovo welfare richiesto da questi nuovi tempi, chiama il volontariato ad un nuovo rapporto con le istituzioni, meno improntato alla rivendicazione di un riconoscimento e più centrato sulla messa in campo sia d'ipotesi di lettura dei problemi in gioco nella società in grado di smarcarsi dalle letture compiute dalle istituzioni; sia una dote di consenso dovuta al fatto che le organizzazioni di volontariato sono "soglia" rispetto ad aree di cittadini cui nessuno ha accesso. Così come di competenze adeguate per gestire queste situazioni e prodotti innovativi realizzati.

Simmetricamente è altrettanto cruciale che il volontariato chieda alle istituzioni di non dare per scontato che esista una risorsa (il volontariato) già disponibile e in rete al proprio interno; di superare la logica "a canne d'organo" che rende molto difficile il rapporto con le istituzioni; di mettersi in ascolto delle letture che

la società civile e, in particolare, il volontariato mettono a punto a partire dal loro fare; di dotarsi di ipotesi di lettura innovative sui problemi che attraversano la società e sui modi per affrontarli e, infine, di mettere a punto nuovi indicatori di valutazione.

A questo proposito è importante che il volontariato chieda che i propri progetti (sostenuti o meno sul piano economico) siano valutati secondo criteri non meramente formali, o genericamente contenutistici, ma strettamente legati alle questioni in gioco in questa profonda trasformazione cui è chiamato il sistema di welfare. Da qui quattro quesiti sui quali occorrerà avviare una riflessione. Il primo: quanto si è "soglia"? Ovvero quanto si è capace di includere chi non chiede, ma ha bisogno, chi è oltre i soliti noti. Il secondo: quante nuove persone sono state agganciate e quali nuove risorse (collaboratori) sono state generate? Il terzo: quali nuovi servizi/risposte sono stati allestiti? Il quarto: che sistemi di governance sono stati messi a punto?

Quali sostegni formativi sono stati messi in campo per pre-

parare i volontari a rispondere ai nuovi bisogni sollevati dalle povertà emergenti in quest'ultimo periodo?

Il volontariato è sempre stato particolarmente attento al tema della formazione. Tuttavia in generale i prodotti formativi erogati ai volontari sono prevalentemente concentrati su dimensioni che oggi sembrano meno utili rispetto alla gestione dei problemi afferenti all'area della vulnerabilità. Per questo è necessaria una breve digressione su questo tema. Infatti le proposte formative rivolte al volontariato, si possono suddividere in quattro tipologie.

Valoriale (il "Perché")

Ha rappresentato per anni l'unico tipo di offerta formativa presente nel volontariato socio assistenziale (in altre aree dove la prestazione tecnica aveva alle spalle un corpus disciplinare più consolidato - come ad esempio nel settore sanitario - è sempre stata presente la formazione di tipo tecnico). La centratura era sui valori ispiratori (anzitutto, gratuità e servizio), in genere con una scarsa propensione a collegare quell'ispirazione con la concreta struttura organizzativa che aveva il compito di veicolarla

nel quotidiano. Oggi questo tipo di formazione può avere ancora un'importanza cruciale solo se è in grado di sostenere l'elaborazione delle scelte strategiche che il volontariato è chiamato a compiere e se riesce a collegarsi maggiormente con un pensiero sull'organizzazione (procedure di lavoro, personale, risorse finanziarie) evitando così fughe nell'angelismo formativo.

Tecnica (il "Che cosa")

Da sempre presente nelle organizzazioni con un oggetto di lavoro più definito (in particolare nel campo della protezione civile e della sanità), questo tipo di formazione è cresciuta enormemente dal punto di vista quantitativo dopo la legge istitutiva dei registri regionali delle associazioni di volontariato, che ha imposto numerose incombenze di tipo burocratico-amministrativo.

Allo stesso tempo l'affinamento delle consapevolezze circa il lavoro di assistenza alla persona, ha sviluppato un'area consistente di attività formative intorno al tema della relazione d'aiuto. Un ultimo livello su cui si è sviluppata una formazione di tipo tecnico attiene al complessificarsi progressivo delle organizzazioni

di volontariato che ha richiesto sempre più sostegni nella conduzione dei gruppi e nelle strategie di comunicazione.

Si tratta di zone di confine con la formazione più squisitamente centrata sull'organizzazione - e che quindi possono spesso, durante i percorsi formativi, aprire ad essa -, ma che se ne discostano per la differenza fondamentale che distingue queste due tipologie formative: mentre quella tecnica è centrata sul "che cosa", sul contenuto del servizio, quella organizzativa è centrata sul "come", cioè sulle procedure di lavoro che consentono il perseguimento degli obiettivi e lo svolgimento del compito/servizio.

Organizzativa (il "Come")

Un'area poco frequentata nel volontariato, l'area del "come", quella delle procedure che collegano i fini alla prassi operativa, il dire al fare, è la zona in cui viene fatto un test di realtà agli ideali. Si tratta di interventi che stanno a metà tra la formazione e la consulenza: in genere partendo da alcune disfunzioni registrate nella prassi quotidiana (demotivazione dei volontari, difficoltà nel passaggio delle informazioni), si cerca di ricostruire quegli aspetti

della logica organizzativa complessiva che producono tali disfunzioni, per proporre correttivi in genere parziali e circoscritti. Non è un compito facile, poiché le organizzazioni di volontariato sono in genere fortemente impregnate di dimensioni affettive, che da un lato sono la "benzina" che consente loro di funzionare con una forte carica di innovazione e creatività, dall'altro lato rendono fortemente implicite, poco definite e fortemente variabili le procedure di lavoro (questa affermazione non vale ovviamente per quelle organizzazioni con un oggetto di lavoro maggiormente definito come nel caso ad esempio delle associazioni di volontariato dell'area sanitaria).

Inoltre l'esplicitazione di tali nodi non è un'operazione sempre gradita all'interno di queste organizzazioni: infatti il legame affettivo su cui si regge un movimento tende a produrre situazioni fusionali, in cui a volte tutti fanno di tutto senza distinzione di ruoli, che spesso però sono funzionali alla sopravvivenza e alla produttività dell'organizzazione. Per tale motivo nell'intervento di tipo organizzativo è importante avere molta delicatezza e

molto rispetto dei tempi con cui le organizzazioni sono in grado di cambiare. Nello stesso tempo va sottolineato come una solida cultura delle procedure di lavoro sia cruciale per il ruolo che il volontariato in parte già svolge e in parte intende assumere nella società.

Strategica (“Con chi e verso dove”)

All'interno di questa espressione sono comprese le azioni (di formazione, ricerca, consulenza, sensibilizzazione) che costituiscono il terreno, al contempo meno frequentato e più decisivo, per il ruolo sociale e politico del volontariato. Per questo ci sembra importante che proprio su tale livello si concentri l'attenzione di un Centro di servizio.

Quest'ultima area riguarda tutto l'insieme di relazioni che l'organizzazione di volontariato sviluppa verso l'ambiente esterno (le altre organizzazioni del privato sociale, i servizi sociali del pubblico, le scuole), dunque investe direttamente il nodo del posizionamento strategico del volontariato all'interno della ridesegnazione dello stato sociale. Si tratta, quindi, di una serie di iniziative che vanno dal lavoro di

rete alla sensibilizzazione dei cittadini, dai progetti integrati con le scuole alle ricerche d'intervento sul territorio, fino alle mappature delle risorse presenti nelle varie zone delle città e alla costituzione di banche dati a servizio della popolazione. Di per sé non sono dunque cose nuove; tuttavia il problema è che in genere sono gestite senza una consapevolezza strategica globale, senza una finalizzazione comune.

La formazione in quest'ambito dovrebbe avere la funzione di sostenere la crescita di tale consapevolezza e lo sviluppo di competenze relative al discernimento delle strategie locali più congrue rispetto agli obiettivi che le organizzazioni di volontariato si sono poste e alla competenza necessaria per condurle.

La prevalenza delle iniziative formative si è da sempre concentrata sulle tipologie “valoriale” e “tecnica”, mentre le ultime ricerche segnalano come siano cruciali le altre due tipologie: orientamento strategico in un contesto sottoposto a un mutamento vorticoso e gestione delle ricadute organizzative per sostenere, attraverso procedure di lavoro adeguate, l'opera dei volontari.

Analizzati questi quattro punti, allora si può concludere che per affrontare un simile contesto è evidente la necessità di allestire percorsi formativi in grado di rendere dirigenti, quadri intermedi e volontari delle Odv all'altezza della sfida che oggi è richiesta al volontariato.


La formazione spesso viene proposta in modo eccessivamente semplificato rispetto alla complessità dei problemi che nascono nelle nostre comunità e alle dinamiche organizzative interne che le associazioni sono chiamate a gestire.

Ecco perché la velocizzazione progressiva dei cambiamenti sociali rende insufficiente una formazione pensata solo come un "prepararsi a". Quest'ultima presuppone che si sappia con precisione cosa si deve fare perché si è capito con precisione dove sta andando la società.

Si sente invece la necessità di luoghi che accompagnino le azioni che le organizzazioni e le persone quotidianamente fanno aggiungendovi un lavoro di riflessione sull'azione (si potrebbe dire "dentro l'azione"). Occorre rendere l'aula un luogo di ricerca a partire dai dati raccolti

dall'esperienza che persone e organizzazioni producono.

Più che una formazione intesa come infinita sospensione dell'azione, occorre allestire occasioni di riflessione sulla prassi e dentro la prassi. L'accompagnamento consulenziale che può seguire, o svolgersi lateralmente a un percorso formativo, consente di radicare nelle situazioni locali ciò che si è appreso e di favorire la costruzione di network tra l'interno e l'esterno.

Infine nelle organizzazioni particolarmente ricche (e al contempo oberate) di storia l'innovazione è costretta a prendere strade laterali e interstiziali, spesso assumendo la forma di progetti con finanziamenti annuali, che sono rinnovati più volte fino a diventare una nuova parte dell'organizzazione non progettata intenzionalmente. 

**Scelti dai servizi sociali
e dalle organizzazioni di volontariato,
i "clienti" sono le vittime della crisi
e i gruppi familiari selezionati
fra quelli in difficoltà per licenziamenti,
mobilità e cassa integrazione**

La storia 1

I social market delle buone azioni

Dove la spesa è a costo zero perché si paga col volontariato

a cura di **Paolo Marelli**

Se non hai i soldi, ma ne hai comunque bisogno puoi comprare pane, pasta, zucchero, latte, olio, formaggi, prodotti per la cura personale e la casa, omogeneizzati, frutta e verdura (anche se spesso l'assortimento è ben più ampio) pagando con i punti. Puoi fare la spesa gratis, o a prezzi simbolici, a patto che però dimostri di essere in difficoltà. Se vuoi, inoltre, puoi pure lavorare, ma sempre gratis, perché la solidarietà non ha l'odore dei soldi, ma non ha nemmeno il pudore di una sconfitta.

E' quanto offrono i social market, i supermercati senza denaro, che dal 2008 ad oggi rappresentano in maniera crescente in Italia e in Europa (si conta siano già più di mille in Paesi come Austria, Francia, Belgio, Romania, Lussemburgo, Svizzera e Gran Bretagna) un aiuto anticrisi per chi non arriva alla fine del

Crescono in Italia gli empori alimentari contro la voragine della crisi. Dai pannolini alla pasta, per comprare si usa una tessera, poi si "salda" con le opere sociali

me. I social market, rivolti a soggetti deboli della società iscritti attraverso i servizi sociali, sono creati da realtà di volontariato e sostenuti da enti pubblici e privati che partecipano fornendo anche, a seconda dei casi, strutture, assistenza e mezzi di trasporto.

In locali attrezzati come tipici supermercati, con tanto di corsie con scaffali, sono resi disponibili, grazie ad accordi con i grossisti e le reti di grande distribuzione, prodotti di qualità, perfettamente commestibili e utilizzabili, ma invendibili perché prossimi alla scadenza, stagionali o con piccoli difetti, come confezioni danneggiate o deformate.

Così i “clienti” li possono ottenere, di fatto, gratuitamente, oppure a prezzi minimi: all'estero si paga in media circa il 70% in meno rispetto ai normali prezzi, in Italia si possono trovare anche scatole di biscotti a meno di 50 centesimi e bottiglie di succo di frutta a 13. Ma soprattutto si paga in punti, che non corrispondono al valore dei soldi, ma a quello del bisogno.

I “clienti”, infatti, li scelgono i servizi sociali e le organizzazioni di volontariato. E, per lo più, non si tratta di clochard o diseredati. Piuttosto sono le vittime della crisi, o gruppi familiari selezionati fra quelli in difficoltà per licenziamento, mobilità e cassa integrazione. In sostanza, i social market si rivolgono alla zona grigia della società, quella che non ha ancora perso tutto e ha paura di dirlo, perché sa che può succedere e non sa come si fa.

Ma come funziona un social market? Per esempio, al “Portobello” di Modena, creato dall'Asvm (Associazione Servizi per il Volontariato Modena Onlus), il primo ad aprire in Italia nel 2013, funziona così: ogni famiglia ha un quantitativo di punti mensili caricati su una tessera valida per sei mesi e rinnovabile. L'accesso è deciso dai servizi sociali del Comune di Modena in base a criteri precisi: per esempio la quantità dei punti a cui si ha diritto è determinata dal numero dei componenti del nucleo familiare.

Il Portobello di Modena si ispira al People's Supermarket, network alternativo per fare la spesa basato sul coinvolgimento della comunità, per offrire prodotti a basso costo e impatto ambientale. Il primo People's Supermarket nacque a Londra, dall'idea di sir Arthur Potts Dawson, ex chef del famoso “Jamie Oliver Restaurant”.

«Il nostro obiettivo, per il primo anno, è quello di aiutare 450 famiglie, stringendo con loro una sorta di patto: l'utente beneficia dei vantaggi del social market, ma in cambio si rimbecca le maniche come volontario. Con questo "scambio", siamo convinti che alle persone bisognose si toglie l'umiliazione dell'elemosinare - dice Angelo Morselli, presidente del Centro servizi per il volontariato di Modena e fra gli ideatore di "Portobello" -. I nostri "amici", infatti, sono persone che hanno bisogno perché hanno perso da poco il lavoro, o sono in cassa integrazione, o sono in mobilità. Ma non sono disperati, non sono quelli che non vedono un futuro. Per questo motivo, Portobello è stato inventato per spingere in alto chi può tornare a galla. Noi aiutiamo chi è in difficoltà, ma costui si deve aiutare e deve dare una mano anche a noi. Tecnicamente, i nostri clienti si possono definire dei vulnerabili».


In questo ceto medio della povertà, una spinta è accettata solo se non si offende la dignità. «Ecco allora - continua Morselli - la proposta dei punti che si possono pagare con ore di lavoro, qui o nelle altre associazioni di volontariato. Nessun obbligo, ma dopo sei mesi di aiuto si valuta se il cliente si è dato da fare nella ricerca di uno stipendio e nel volontariato. Insomma, puoi non avere trovato un posto, ma devi dimostrare di averlo cercato».

Se il "Portobello" di Modena ha fatto da apripista per i social market in Italia, c'è anche da osservare che in passato c'è stato un progetto antesignano: nel 2008, grazie alla Caritas, sono nati a Roma e poi in altre sette città (Parma, Prato, Ascoli Piceno, Gorizia, Pescara, Lecce e Lamezia Terme) gli "Empori della solidarietà", ai quali le persone e le famiglie bisognose accedono attraverso una card ricaricabile con un credito a scalare.

Si tratta però di strutture che offrono più di un sostegno: da un aiuto psico-sociale a un collegamento con i servizi formali ed informali del territorio facendo opera di mediazione, da una mano nel disbrigo di pratiche burocratiche alla realizzazione di progetti e percorsi individuali, fino a interventi di sostegno psicologico.

Con la Caritas e con "Portobello", fra le numerose realtà del volontariato, in prima linea va rimarcato che c'è anche l'Associazione Terza Settimana, che ha aperto un social market a Torino e uno anche a

Milano, in collaborazione con la Fondazione Mike Bongiorno, in uno spazioconfiscato alla mafia. A Parma invece, dal 2005, è attivo un circuito social market creato dalla Cooperativa Eumeo che solo nel 2012 ha recuperato 207 mila chili di alimenti, con un incremento di circa 15 mila chili rispetto all'anno precedente e 700 persone servite. Un social market è aperto anche a Fabriano (Ancona) e si approvvigiona grazie al circuito Last Minute Market (Lmm), società spin-off dell'Università di Bologna, che ha avuto come obiettivo la quantificazione degli sprechi commestibili legati alla grande distribuzione del settore alimentare per promuoverne un "riutilizzo" all'interno dei circuiti della solidarietà.

Lungo questa strada è nato anche il progetto di recupero Last Minute Market promosso in collaborazione con l'Opera Cardinal Ferrari di Milano, che ha beneficiato del cibo inutilizzato nel corso della trasmissione "MasterChef". E, infine, su questa stessa lunghezza d'onda a Bari è partito nel 2012 un progetto simile coordinato dal Comune, promosso da Confesercenti Puglia e finanziato dalla Regione Puglia, che consiste nella realizzazione di un mercatino di prodotti invendibili, raccolti dai supermercati, controllati secondo i vigenti protocolli igienico-sanitari e, successivamente, distribuiti nei centri di assistenza ai bisognosi della città. 

Per non sprecare c'è anche il Last Minute Market

Last Minute Market (Lmm), il "mercato dell'ultimo minuto", è un'iniziativa sociale nata da uno studio condotto nel 1998 dalla Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, sotto la supervisione dell'economista e agronomo Andrea Segrè, coordinatore del nuovo pool contro lo spreco alimentare istituito dal ministero dell'Ambiente. Segrè, dopo aver analizzato tutti i passaggi delle filiere agroalimentari per individuare dove e perché si originano gli sprechi, ha messo a punto nel 2000 il primo sistema professionale in Italia di riutilizzo di beni invenduti nei supermercati.

Il progetto Last Minute Market, nella fase iniziale, ha avuto come obiettivo la quantificazione degli sprechi commestibili legati alla grande

distribuzione del settore alimentare per promuoverne un “riutilizzo” all’interno dei circuiti della solidarietà.

Last Minute Market è nato da una ricerca condotta a livello produttivo e sociale. Gli addetti al progetto hanno stimato che il 95% dei prodotti alimentari ritirati dagli scaffali dei negozianti sia perfettamente consumabile. Ogni anno, infatti, sono smaltite 1,5 tonnellate di prodotti alimentari consumabili, pari ad un valore di mercato di 4 miliardi di euro. Ecco perché la tesi di Last Minute Market è quella di trasformare lo spreco in risorsa. Il nome dato all’iniziativa deriva dal fatto che il progetto crea un mercato parallelo “dell’ultimo minuto”, perché i beni sono prossimi alla scadenza o perché in via di dismissione; inoltre fa intendere che venire in aiuto dei cittadini bisognosi è urgente.

Il progetto, che coinvolge circa quaranta città italiane, promuove lo sviluppo del consumo sostenibile tramite l’organizzazione della raccolta, presso supermercati, bar e altri centri commerciali, di tutti quei beni che, in quanto vicini alla scadenza o per imperfezioni estetiche, risultano invendibili e sono dunque smaltiti dai rivenditori. Questo surplus inutilizzato può dunque essere prelevato e messo a servizio della comunità dei cittadini indigenti, dei senza tetto, delle Onlus e delle associazioni di beneficenza.

L’iniziativa curata da Segrè è l’unica italiana di cui parla lo scrittore e storico inglese Tristram Stuart nel suo libro “Waste. Uncovering the Global Food Scandal” (Penguin 2009; traduzione italiana: «Sprechi. Il cibo che buttiamo, che distruggiamo, che potremmo utilizzare», edito da Mondadori). Si tratta di un progetto che risulta economicamente vantaggioso sia per gli operatori coinvolti nel processo, sia per i punti vendita commerciali che non incorrono in costi per smaltire i prodotti difettosi, o in via di scadenza.

La storia 2

La San Vincenzo cerca giovani per un impegno nelle scuole e contro le ingiustizie sociali

di **Alessandro Floris** *

La Società di San Vincenzo de Paoli, nasce a Parigi nel 1833 per iniziativa del beato Federico Ozanam e di un gruppo di amici universitari, con una missione fondamentalmente di tipo spirituale, ma presto l'azione sociale diventa parte integrante dello spirito e dell'attività da svolgere per alleviare la povertà delle fasce più deboli della popolazione e aggredire le cause della miseria.

Federico sin dall'inizio ha chiara la consapevolezza che i laici cristiani devono "impadronirsi" (per usare una sua espressione) della storia e divenire capaci di comprendere i bisogni dell'uomo concreto, preparandosi ad un impegno socio-politico per trasformare la società alla

E' l'appello lanciato dall'associazione fondata nel 1833: non solo assistenza, ma anche iniziative nelle aule scolastiche e per tutelare la dignità e i diritti degli ultimi

luce del messaggio evangelico.

A questo proposito Padre Monsabre, in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario della Società nel 1883, così parla dell'azione sociale della

San Vincenzo. «Al principio del vostro ministero di carità, o signori, voi vi eravate proposti solo le visite ai poveri. Ma, al contatto con la miseria, l'amore cristiano cede a certe attrattive che vanno oltre i primi disegni. Sfolgiando i vostri annali di mezzo secolo che cosa mai io non vedo io? Fondazioni di asili e di patronati, adozione ed educazione di orfanelli, protezione di abbandonati, istruzione degli spazzacamini, degli apprendisti, dei garzoni delle manifatture, degli usciti dal carcere; stabilimenti di vestiario e di biancheria; casse di risparmio, casse di collocamento e soccorso; cucine economiche, dispense di vitto; soccorsi medici, consulti legali, circoli e riunioni ricreative; distribuzioni e incoraggiamenti; biblioteche, scuole, catechismi e letture. Insomma la famiglia, la casa, il lavoro, il matrimonio, gli affari, la malattia, la morte, i funerali dei poveri: a che cosa non si rivolge la vostra attenzione?».

La Società di San Vincenzo ha dato un contributo importante e significativo anche nella società italiana tra Ottocento e Novecento, nell'impegno per fronteggiare le emergenze sociali che il nostro Paese ha vissuto, attraverso forme sempre nuove di carità, divenendo avanguardia del movimento del cattolicesimo sociale.

Alla Società di San Vincenzo de Paoli si deve, infatti, la diffusione della cultura del servizio sociale in Italia, proponendosi con la forza di una istituzione capace di andare oltre alla sola attività caritativa o benefica, rinnovando i modi e le forme dell'intervento dei cattolici nel sociale, attuando nelle Conferenze Vincenziane quella fondamentale uguaglianza che accomuna "il nobile, il dotto e l'operaio in ragionamenti e opere solide e fraterne". (Augusto Baroni, presidente del Consiglio di Bologna, figura storica della SSVV in Italia- 1897-1967).

Uno sguardo alla crisi attuale e al ruolo del volontariato

Stiamo purtroppo assistendo ad un processo costante di dilatazione delle situazioni di povertà, di cui negli anni passati avevamo avuto segnali preoccupanti. L'attuale crisi economica è figlia di un modello sociale che era fondato negli ultimi decenni sul dominio dell'ideologia della domanda dei beni di consumo, magari superflui, magari comprati a debito, che ha configurato la nostra attuale società, producendo solo un benessere illusorio e fugace.

Questa deriva del capitalismo ha prodotto inevitabilmente nuove povertà e già da tempo nella esperienza di volontariato abbiamo osservato i segni: i nostri gruppi sono assediati da richieste, le mense per gli indigenti prese d'assalto, le strade piene di immigrati attratti dalle sirene di un benessere che presto lasciano il posto alla disperazione. Ma non c'è non più solo assenza di reddito come causa di povertà e di richiesta di aiuto, a causa della disoccupazione crescente; oggi bussano alla porta delle nostre associazioni anche coloro che, lavoratori o pensionati, non sono in grado di far fronte alle proprie necessità, non arrivano oltre la metà del mese, non riescono più a coprire i debiti e vanno ad ingrossare le fila dei nuovi poveri. Sono i giovani che sperimentano la condizione della precarietà

Siamo stati abituati per molto tempo a pensare alla povertà in termini prevalentemente di privazione economica: oggi cresce la consapevolezza che, accanto alla povertà materiale (che l'attuale grave crisi ha purtroppo riportato ad un livello preoccupante), vi sono forme di povertà affettiva, relazionale, di degrado morale, una povertà da salute, che dietro di essa vi è il dramma di una umanità ferita e privata della dignità, piegata dalle avversità, schiava del bisogno e che esistono meccanismi socio-economici che generano esclusione sociale.

Ed è in questo contesto che ci interroghiamo sul ruolo del volontariato e sulla necessità di passare da un atteggiamento di assistenzialismo (cura della patologia sociale) all'intervento per cercare di bloccare la "fabbricazione" delle povertà, di ridurre i flussi di nuovi poveri (prevenzione e esodo dalla povertà) e di aggredire le cause della povertà. La crisi in atto sta determinando inoltre, a livello dei servizi sociali, un'autentica rivoluzione copernicana, mentre si sviluppa un'iniziativa comunitaria nel segno della sussidiarietà, distribuita sul territorio e facente perno sulla comunità locale. La turbolenza della povertà richiede oggi risposte vive, creative, con alfabeti capaci di leggere i segni dei tempi.

La San Vincenzo in cammino nell'oggi della storia

Anche la Società di San Vincenzo, pur continuando a contribuire in modo significativo alle emergenze di vario tipo che mettono in pericolo la salute e l'esistenza di molte persone, ha maturato nel tempo

un nuovo approccio ai bisogni di solidarietà e prossimità e lentamente sta cercando di trasformare il suo stesso modo di concepire l'intervento sociale, accompagnando il soddisfacimento dei bisogni materiali e il soccorso alle prime necessità, con la testimonianza di attenzione ai bisogni profondi delle persone che riguardano il significato della propria vita, la necessità di affetti e di emozioni, l'appartenenza attiva alla comunità.

Verso una nuova progettualità sociale

Il presidente del Consiglio Centrale della San Vincenzo di Massa Carrara, Fernando Mazzoni, ci descrive come la San Vincenzo stia sperimentando nuove modalità di presenza, nella logica di cui abbiamo sopra parlato. Tra gli altri, interessante il progetto sulla scuola.

Nel corso della Campagna Nazionale promossa dalla San Vincenzo sul tema dell'analfabetismo e della dispersione scolastica - racconta Mazzoni - ci siamo trovati un po' in imbarazzo, come vincenziani, a parlare di un argomento e di un ambito (la scuola) ove il nostro impegno sembrava finalizzato esclusivamente ad una azione di sensibilizzazione, lusinghiera senz'altro, ma vuota di opere concrete e poco incisiva per i bisogni del nostro territorio.

Come vincenziani abbiamo sempre pensato che la nostra azione dovesse essere sempre caratterizzata da due movimenti: andare e visitare. Andare, come uscita da noi stessi, dalle nostre sicurezze, dalle nostre agiatezze e come pellegrini muoverci verso l'altro, per primi.

Visitare, cioè andare a cercare e trovare l'altro dove egli vive la sua vita, spendendosi nella dinamica del movimento. Per questo motivo:

1. Abbiamo pensato di dare vita ad un progetto estremamente ambizioso: proporre alle scuole dell'obbligo presenti nel territorio un aiuto all'interno della struttura scolastica, da effettuarsi il mattino e il pomeriggio, in favore di quei bambini che, per diverse ragioni, non riescono a stare al passo con i propri coetanei, ricercando volontari nell'area di competenza della scuola interessata;
2. andare nelle scuole superiori dell'area, proponendo ai giovani, in cambio del riconoscimento di "credito formativo" e con adeguata convenzione, di spendersi in aiuto dei bambini della scuola


- dell'obbligo, sempre coordinati da volontari "tutor" adeguati;
3. nell'ambito delle scuole frequentate dai bambini in difficoltà, effettuare corsi di italiano, o di educazione civica, ai genitori allo scopo di aiutarli nell'affrontare le difficoltà della vita e avere un sostegno adeguato nell'educazione dei propri figli.

Grazie alla disponibilità della dirigente scolastica di Marina di Carrara, nel giro di pochi mesi, abbiamo raccolto una ventina di volontari fra i docenti in pensione, giovani diplomati, laureati, studenti universitari e abbiamo dato inizio all'attività. La prima fase dell'iniziativa è sufficientemente collaudata e ha prodotto ottimi risultati.

Stiamo predisponendo la convenzione per lo sviluppo del secondo punto che mira ad allargare lo spazio di relazione con il mondo giovanile, rappresentando la San Vincenzo non solo come un'organizzazione di "promozione" e sensibilizzazione, ma soprattutto di attività concreta in favore dei bisognosi e sempre impegnata a contrastare le ingiustizie.

Le nuove frontiere dell'impegno sociale

Le nuove frontiere, dunque, oggi sono tante. Dalla salvaguardia del creato, all'impegno per un uso giusto delle risorse del pianeta, ad uno sviluppo equo e sostenibile attraverso stili di vita sobri ed essenziali. Molti altri campi si aprono dinanzi al nostro orizzonte, come cittadini e volontari.

L'attuale situazione storico-sociale ed economica impegna il volontariato e con esso la Società di San Vincenzo, ad un forte impegno per divenire agente di trasformazione per un cambiamento sistemico, cioè non solo curare la patologia sociale o rincorrere le povertà, ma promuovere con coraggio un impegno per la prevenzione del disagio e l'aggressione delle cause della povertà, sviluppando un importante ruolo "politico" per la costruzione di una Città dell'uomo più giusta e fraterna. E' per la San Vincenzo la prosecuzione di un cammino iniziato 181 anni fa ed oggi è diventato una sfida, una scommessa che non possiamo perdere. 

**Vicepresidente nazionale Società S. Vincenzo de Paoli*

La storia 3

Banco Alimentare in prima linea con le giornate della colletta

Una missione per il bene comune

a cura della **Paolo Marelli**

Oltre 2.6 milioni di porzioni di piatti pronti, più 800 mila chili di pane e 900 mila chili di frutta “salvati” dai cassonetti. Ecco alcuni risultati della lotta allo spreco del cibo. Alimenti recuperati in dieci anni, da quando è entrata in vigore la legge del “Buon Samaritano”, che ha permesso il decollo del progetto Siticibo della Fondazione Banco Alimentare. Un’iniziativa grazie alla quale non è stata gettata nella spazzatura una montagna di alimenti freschi, cucinati nelle mense oppure nei ristoranti, o venduti nella catena della grande distribuzione.

Nel solo comparto della ristorazione il fenomeno dell’eccedenza alimentare è pari a 209 mila tonnellate all’anno, di cui solo il 9,2% è donato a enti caritativi. Ma ciò vuol dire che 190 mila tonnellate all’anno finiscono comunque nella pattumiera,

Con due mila volontari e 21 sedi operative la Fondazione Banco Alimentare è dal 1989 impegnata nell’aiuto ai poveri e nel salvataggio delle derrate con progetti e iniziative

come riferisce la ricerca “Dar da mangiare agli affamati. Le eccedenze alimentari come opportunità 2012”. In sostanza, c’è un enorme potenziale di cibi in eccedenza che ad oggi non è devoluto a food bank, oppure a associazioni non profit.

Il progetto Siticibo è nato nel 2003 a Milano, allo scopo di raccogliere e distribuire le eccedenze alimentari di alcuni verso le mancanze di altri. Solo nella metropoli meneghina, ogni giorno, il Banco Alimentare raccoglie una tonnellata di cibo, equivalente a più di 4 mila pasti completi. Questo avviene quotidianamente sia in mense, ristoranti, hotel, catering ed esercizi commerciali per un totale di 207 punti di raccolta, sia in una “speciale filiera” che comprende 160 supermercati. Ma da Milano, il progetto si è poi esteso a tutta la rete del Banco Alimentare, cioè da Nord a Sud Italia, con un impulso particolare in Lombardia, Piemonte, Trentino, Emilia Romagna, Liguria, Lazio e Campania.

Tornado al progetto declinato in chiave strettamente milanese, c’è da osservare che il servizio, prendendo in carico le porzioni già cucinate dalle mense aziendali e scolastiche, ma non consumate, prevede la consegna diretta, con furgoni attrezzati e refrigerati, a 124 strutture non profit convenzionate, in maniera tale che, nel giro di una manciata di ore, tali enti possono consumare i pasti nelle loro sedi. Per fotografare il successo dell’iniziativa è sufficiente dire che, nel corso del 2013, Siticibo ristorazione in Lombardia ha consegnato 350 mila porzioni di cibo cotto, 97 tonnellate di pane e 120 tonnellate di frutta. Nel caso invece della grande distribuzione sono gli enti non profit, convenzionate con Siticibo ed adeguatamente istruiti ed equipaggiati, a provvedere al ritiro quotidiano dei prodotti direttamente nei magazzini dei supermercati, con loro automezzi e contenitori appositi. Alla fine del 2013 i punti vendita coinvolti avevano superato quota 140, mentre altri 20 si sono aggiunti nel 2014. E l’obiettivo che si vorrebbe raggiungere entro fine anno è di 200 supermercati.

Inoltre c’è da sottolineare che le procedure di sicurezza alimentare, di cui tutta l’organizzazione si è dotata, garantiscono la corretta conservazione degli alimenti ritirati, così come l’integrità e l’appetibilità. Tali procedure, costruite anche grazie alla competenza dei partner (mense e supermercati), coinvolgono tutti i soggetti della filiera: do-

natori, personale del Banco e strutture caritative riceventi.

La Giornata nazionale della Colletta Alimentare

Dal 1997 l'ultimo sabato del mese di novembre si tiene la Giornata nazionale della Colletta Alimentare (GNCA). In questo giorno in molti supermercati di tutta Italia è possibile “fare la spesa” per i più bisognosi acquistando prodotti destinati specialmente all'infanzia, ma non solo, e consegnandoli alle squadre di volontari posti all'esterno di ogni singolo punto vendita.

Istituita, per la prima volta, nel 1987 in Francia, la colletta alimentare si è via via estesa in tutti i Paesi in cui è presente un Banco Alimentare. Dalle quasi 1.700 tonnellate raccolte nel 1997, anno della prima colletta alimentare in Italia, si è passati nel 2013 a quota 9.037 tonnellate grazie alla collaborazione di oltre 11 mila supermercati e 135 mila volontari.

Se questi sono i numeri che fotografano l'iniziativa, le ragioni che ispirano questo gesto di carità sono descritte nel messaggio che ogni anno è offerto a tutti coloro che a vario titolo partecipano alla GNCA: «Il momento storico che stiamo vivendo rimane molto delicato e drammatico. I poveri sono in costante crescita e sono sempre prossimi a ciascuno di noi. Non manca solo il cibo, manca il lavoro, la casa e soprattutto sembrano venir meno le ragioni per sperare e per questo si è sempre più soli; una solitudine spesso avvertita da chiunque, povero o ricco. [...] Per questa esperienza, proponiamo ad ognuno la “Colletta Alimentare”, perché facendo la spesa per chi è nel bisogno, si ridesti tutta la nostra persona, cominciando a vivere all'altezza dei desideri del nostro cuore».

Per dare un'idea dell'importanza di un'iniziativa come la “Colletta Alimentare” e del problema che contribuisce ad alleviare, basti dire che nel 2013, da aprile a giugno, sono state distribuite 45 mila tonnellate di derrate alimentari. Occorre, poi, aggiungere che il Banco Alimentare aiuta ogni anno 2 milioni di persone, rispetto ai 4 milioni che bussano alla porta delle varie associazioni caritative impegnate a gestire mense o centri di aiuto per chi non ha da mangiare. Talmente alto il bisogno e talmente crescente, che nel 2014 la Fondazione Banco Alimentare ha indetto una giornata straordinaria di raccolta di

cibo: la colletta alimentare che solitamente si svolge a novembre, sarà quindi proposta anche a metà giugno in tutta Italia.

La carta d'identità del Banco Alimentare

Lotta allo spreco del cibo, con il progetto Sitico, e raccolta di alimenti per i bisognosi, con la Colletta Alimentare, sono dunque le due principali attività della Fondazione Banco Alimentare, una Onlus nata nel 1989 per iniziativa di monsignor Luigi Giussani, fondatore del movimento Comunione e Liberazione, e di Danilo Fossati, all'epoca patron dell'azienda alimentare "Star". La Fondazione Banco Alimentare Onlus, che è affiliata alla Federazione Europea dei Banchi Alimentari (FEBA, Fédération Européenne des Banques Alimentaires) e alla Compagnia delle Opere, ha la sua sede a Milano e conta su 21 organizzazioni Banco Alimentare a livello regionale.

Basata sul concetto di dono e condivisione, l'attività del Banco Alimentare - di cui esistono esperienze analoghe in tutta Europa ed anche negli Stati Uniti - si estrinseca nella raccolta - che avviene anche attraverso l'AGEA (Agenzia per le erogazioni in agricoltura) - delle eccedenze di produzione alimentare agricola e industriale (specificatamente riso, pasta, olio d'oliva e latte). Tali eccedenze sono poi redistribuite agli enti caritativi nelle quantità rapportate alle persone assistite. Quattro sono invece i principali canali di raccolta utilizzati dalla Onlus Banco Alimentare:

- il recupero delle eccedenze presso l'industria alimentare e la grande distribuzione, raccogliendo generi alimentari invenduti o non più commercializzabili;
- il recupero dalla ristorazione organizzata e dalla grande distribuzione organizzata grazie al programma Siticibo;
- la distribuzione degli aiuti alimentari dell'Unione Europea di cui la Fondazione è uno dei chapter italiani;
- la Giornata nazionale della Colletta Alimentare che si svolge ogni anno nell'ultimo sabato di novembre, con una raccolta di generi alimentari non deperibili presso i supermercati italiani e durante la quale si chiede ai clienti di donare una parte della loro spesa ai bisogni dei più poveri.

Ad affiancare l'intero progetto - di tradizione cattolica ma al quale danno il loro supporto anche esponenti della società civile laica - sono poi una serie di manifestazioni - concerti, mostre, convegni - a supporto dell'attività di volontariato e raccolta fondi per sostenere lo svolgimento dell'attività.

Sottoposta a rigorosi controlli in termini di sicurezza alimentare (legge sull'HACCP, o Hazard Analysis and Critical Control Points, un protocollo, un insieme di procedure volte a prevenire i pericoli di contaminazione alimentare), l'opera del Banco Alimentare si avvale prettamente dell'attività di volontariato (il personale che, a tempo pieno, opera dietro compenso è una minima parte): dalla raccolta, alla conservazione e sicurezza, fino alla movimentazione e trasporto degli alimenti da e verso i magazzini decentrati.

Solidarietà in campo alimentare

La storia dei banchi alimentari ha iniziato a fine anni Sessanta quando a Phoenix (Usa), nasce la St. Mary's Food Bank. A fondarla è John Van Hengel, filantropo, il quale inizia a distribuire ai bisognosi il cibo non venduto e destinato alla distruzione da parte di negozi e ristoranti.

Da allora negli Stati Uniti sono sorte e sono operative più di duecento Food Bank. Tanto che il modello statunitense è stato successivamente adottato anche in Europa, dove i banchi alimentari esistenti sono oltre centocinquanta, suddivisi in dodici Paesi (Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, Francia, Svizzera, Belgio, Lussemburgo, Irlanda, Polonia, Lettonia, Ucraina) e riuniti nella Fédération Européenne des Banques Alimentaires.

In Italia il primo magazzino del Banco Alimentare, aperto nel 1989, era situato a Meda (Monza Brianza) e misurava settecento metri quadrati. Ad inizio anni '90 le aziende che collaboravano al Banco ammontavano a dieci; trenta erano le associazioni convenzionate. Negli anni seguenti si è avuta poi la nascita delle altre sedi italiane in quasi tutte le regioni (alcune delle quali gestiscono più magazzini).

Nel 2013 si contano 21 organizzazioni distribuite su tutto il territorio che insieme alla Fondazione Banco Alimentare Onlus costituiscono la Rete Banco Alimentare.

Un contributo al bene comune


Il beneficio globale dell'azione della rete Banco Alimentare è il cuore della sua azione sussidiaria in quanto offre gli strumenti per poter mettere in atto la propria iniziativa di responsabilità verso il prossimo, proprio nella logica dell'aiutare chi aiuta, senza pretendere di sostituirsi ad esso.

Si crea così un circolo virtuoso che coinvolge tutti gli stakeholder: dalle aziende donatrici agli enti che ricevono; dai volontari ai bisognosi; dagli amministratori pubblici ai singoli cittadini. La sua produzione di "valore", non è dunque a beneficio di pochi soggetti, ma è prodotta da tutti per tutti.

C'è un beneficio sociale, perché prodotti ancora utilizzabili per l'alimentazione sono salvati e non diventano rifiuti, ritrovando la loro originale destinazione e finalità presso gli enti caritativi, i quali a loro volta ricevono gratuitamente questi cibi per i loro bisognosi e possono destinare le risorse così risparmiate all'implementazione delle loro attività, migliorando la qualità dei propri servizi.

C'è un beneficio economico: donando le eccedenze, le aziende restituiscono loro un valore economico e, se da un lato contengono i propri costi di stoccaggio e di smaltimento, dall'altro offrono un contributo in alimenti che ormai supera le centinaia di milioni di euro di valore commerciale.

C'è un beneficio ambientale, grazie al quale il recupero degli alimenti ancora perfettamente commestibili impedisce che questi divengano rifiuti, permettendo così, da un lato, un risparmio in risorse energetiche, quindi un abbattimento delle emissioni di CO2 nell'atmosfera, e dall'altro il riciclo delle confezioni.

Infine c'è un beneficio educativo che, fin dalla sua origine, con la Fondazione Banco Alimentare Onlus ha superato ogni aspetto assistenzialista. Infatti «il metodo adottato è sempre stato quello del dono di sé commosso verso la persona concreta, unica, irripetibile, povera o ricca che sia. L'opera educativa pone dunque al centro del suo agire la carità. Infatti, non è possibile aiutare lo sviluppo di nessun uomo, se non lo si guarda a partire dall'insieme di esigenze ed evidenze fondamentali che lo costituiscono. Solo così è possibile condividere il suo vero bisogno, senza ridurlo a un progetto ideologico». 

L'appello

Lotta allo spreco del cibo, la legge del "Buon samaritano" un modello anche per l'Europa

di **Sergio Ricci** *

Rilanciare l'impegno dell'Europa contro lo spreco alimentare, è stato l'appello lanciato da alcuni deputati europei al prossimo Parlamento di Strasburgo e alla Commissione europea sulla dimenticata risoluzione del 19 gennaio 2012 ("Come evitare lo spreco di alimenti: strategie per migliorare l'efficienza della catena alimentare nell'Ue"). E a sostenere quest'invito, insieme ai deputati, c'era anche Andrea Segrè, presidente di Last Minute Market e coordinatore del Piano nazionale di Prevenzione dello spreco alimentare di cui l'Italia si è recentemente dotata. Tra gli obiettivi al centro delle richieste quello di dimezzare lo spreco alimentare nei Paesi europei

Nel Parlamento di Strasburgo risuona l'invito per un impegno della Ue contro lo spreco alimentare. E l'Italia, con gli aggiornamenti alla sua normativa, fa ancora scuola

entro il 2025 e proclamare un Anno Europeo contro lo spreco alimentare, possibilmente entro il 2016, per dare seguito all'attenzione che, sul tema cibo, sarà calamitata grazie

all'Expo 2015 dal titolo "Nutrire il pianeta". Ogni anno 89 milioni di tonnellate di cibo, circa 179 chili a persona, sono gettati via. Questa cifra rappresenta più del 50% della produzione annuale europea. Se non sarà svolta un'azione concreta per invertire questo processo, nel 2020 lo spreco di cibo arriverà a 126 milioni di tonnellate. Ridurre lo spreco di cibo nel mondo non significherebbe solamente combattere la fame, ma anche utilizzare in modo più produttivo la terra e le risorse idriche. Oltre a diminuire le emissioni di metano e CO₂.

Considerando che nell'Unione europea 79 milioni di persone vivono ancora al di sotto della soglia di povertà, vale a dire che oltre il 15% dei cittadini percepisce un reddito inferiore al 60% del reddito medio del Paese di residenza e che, di questi, 16 milioni hanno ricevuto aiuti alimentari attraverso enti di beneficenza, è quanto mai urgente che l'Unione europea adotti a tutti gli effetti la risoluzione del 2012. L'obiettivo è proprio quello di evitare lo spreco di alimenti e migliorare l'efficienza della catena alimentare nell'Ue. Tra le proposte, inoltre, c'è pure l'istituzione di un Osservatorio europeo sullo spreco alimentare, analogamente a quanto è stato fatto in Italia con l'Osservatorio Waste Watcher di Last Minute Market /Swg.

A questo proposito, va ricordato che il 5 novembre 2014 sarà presentato a Rimini "Ecomondo", il Piano di prevenzione dello spreco alimentare (Pinpas), il primo di cui l'Italia si sia mai dotata. E non va dimenticata la costituzione di Sprecozero.net, la rete dei sindaci che hanno firmato Carta Spreco Zero per tradurre subito, sul territorio da loro amministrato, le richieste della risoluzione contro lo spreco del Parlamento Europeo. Hanno già aderito grandi città come Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo e Bologna.

La lungimiranza del Parlamento italiano

All'appello lanciato al Parlamento di Strasburgo per fermare lo spreco alimentare, in parte l'Italia ha già risposto, giocando d'anticipo. Infatti il nostro è stato il primo Paese europeo ad avere adottato una legislazione salva-cibo, simile a quella degli Stati Uniti. Il nostro Parlamento ha infatti approvato la legge numero 155, il 25 giugno 2003, che "Disciplina della distribuzione dei prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale", una normativa subito ribattezzata "Legge del Buon Samaritano".

Che cosa prevede? In sintesi, la legge (ad articolo unico) equipara al consumatore finale le Onlus che raccolgono e distribuiscono il cibo ai poveri.

In tal modo non si rinuncia alla tutela della salute delle persone in stato di bisogno, bensì, nell'azione complessiva di sostegno e aiuto, si affida alle organizzazioni anche il compito di garantire la sicurezza alimentare, così come avviene nel contesto familiare. Difatti l'equiparazione al consumatore finale non comprende le fasi della filiera alimentare di produzione e/o trasformazione ed è limitata a quelle di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo degli alimenti.

Gli aspetti della legge del "Buon Samaritano"

Come recita il testo, i soggetti che possono "utilizzare" tale strumento legislativo sono: Onlus, organizzazioni di volontariato, organizzazioni non governative, cooperative sociali e, nel caso svolgano attività riconducibili all'art. 10 del D.Lgs. 460/97, nella loro possibile natura di "Onlus parziarie", anche gli enti ecclesiastici e le associazioni di promozione sociale.

Il secondo aspetto interessante della legge del "Buon samaritano" è l'esonero dalla cosiddetta "responsabilità di percorso". Infatti, prima di questa legge, utilizzare le eccedenze di cibo a fini sociali era piuttosto complicato in virtù del principio della "responsabilità di percorso" che obbligava le aziende a fornire garanzie sul cibo donato anche dopo la consegna alle organizzazioni non profit. La "Legge del Buon Samaritano", invece, libera i ristoranti, i supermercati, le mense scolastiche e aziendali dalla responsabilità sul corretto stato di conservazione, sul trasporto, sul deposito e sull'utilizzo degli alimenti anche dopo la consegna alle organizzazioni non profit. Con l'applicazione della nuova normativa le responsabilità sono trasferite alle stesse organizzazioni non profit. Ecco perché è, quindi, possibile riutilizzare, donandole, le grandi eccedenze di cibo che a fine giornata non possono essere vendute. La "Legge del Buon Samaritano" equipara dunque le Onlus ai consumatori finali, sollevandole da tutti quegli adempimenti burocratici che complicano l'assistenza alimentare ai soggetti bisognosi. Infatti, prima della legge, solo il cibo non deperibile, cioè a lunga conservazione, poteva essere utilizzato a fini filantropici, ma non quello in scadenza nei supermarket, nei ristoranti oppure nelle mense scolastiche o aziendali.

Le novità introdotte dalla Legge di stabilità

Recentemente è intervenuta la Legge di stabilità (legge n.147/2013) che ha previsto (articolo 1, commi 236, 237, 238), per le Onlus che forniscono ali-

menti agli indigenti e per gli operatori del settore alimentare che donano alimenti alle Onlus, la garanzia di un corretto stato di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo, ciascuno per la parte che gli compete. Un fine da raggiungere attraverso la predisposizione di specifici manuali di corretta prassi operativa in conformità a quanto previsto dal Regolamento CE n. 882/2004, validato dal Ministero della salute. Queste norme danno particolare rilevanza alla gestione dei processi secondo i principi dell'HACCP, alla rintracciabilità e all'informazione a tutela dei consumatori, responsabilizzando in proposito gli Operatori del Settore Alimentare (OSA). E avendo come primo obiettivo la salute del consumatore, non prevedono deroghe al rispetto dei requisiti per la sicurezza alimentare. Questa novità va a chiarire alcune ombre della legge del "Buon Samaritano" che, seppur considerata utile e necessaria per aver sburocratizzato e semplificato le procedure, lasciava margine ai dubbi sulla vigilanza delle norme igieniche.

L'esperienza statunitense del "Bill Emerson Act"

La legge del Buon Samaritano prende esempio da un provvedimento legislativo statunitense, il "Good samaritan food donation act" del 1° ottobre 1996, chiamato anche "Bill Emerson Act" dal nome del suo relatore, emanata per favorire la donazione di beni alimentari che permette alle organizzazioni non profit di rifornire con più facilità le mense dei soggetti indigenti. La norma trae spunto dalla tradizione anglosassone, in particolare dal diritto inglese che, con la Poor Law del '600, già emanava norme in favore dell'assistenza agli indigenti. Una legislazione, quella statunitense, che ha permesso di sollevare dalle responsabilità civili e penali coloro che in buona fede donano cibo alle organizzazioni non profit.

Questo aspetto ha risolto il principio di responsabilità a causa del quale, negli USA, si preferiva mandare il cibo in discarica, anziché donarlo, per non avere poi ripercussioni di natura legale. «Anche se, purtroppo, dopo 17 anni dalla sua attuazione, il "Bill Emerson Act" rimane uno strumento sottoutilizzato», scrive James Haley¹, docente all'University of Arkansas School of Law. E questo «perché molte aziende del settore alimentare, soprattutto al dettaglio, non conoscono questa normativa e le protezioni che fornisce ai donatori. Purtroppo

po sono ancora molti quelli che credono sia illegale donare prodotti alimentari». In America si spreca una montagna di cibo. Sono molte le tonnellate di alimenti buttate in discarica da mense, impianti di produzione, mercati, scuole, ristoranti e, soprattutto, dalle famiglie. Al punto che nel 1996 al momento dell'approvazione della legge, il Congresso ha stimato che ogni anno circa il 27% del cibo americano veniva gettato via, pari a più di 300 chili di cibo a persona. Oggi non esiste una stima affidabile, ma tutti gli studi confermano che la percentuale di cibo sprecato continua a crescere. In effetti, una ricerca ha concluso che i rifiuti pro capite di alimenti negli Stati Uniti sono aumentati del 50% dal 1974.

Si tratta, in sostanza, di uno scarto alimentare che avviene su tre livelli: di produzione, di dettaglio e del consumatore. Quello di produzione riguarda le perdite che si verificano tra produttore e rivenditore: dai danni meteorologici ai quelli causati dai parassiti, dalle inefficienze di filiera e quelle sul mancato rispetto della sicurezza alimentare. Tutte cause che rendono alcuni alimenti fuori commercio, o che non soddisfano le aspettative dei consumatori (cibo macchiato, o forme strane, solo per fare alcuni esempi). Le perdite al dettaglio, invece, sono quelle dei supermercati e negozi: dalle lattine ammaccate alle confezioni danneggiate, dai cibi scaduti alle conservazioni improprie. Mentre il livello di spreco dei consumatori è quello relativo sia per il cibo consumato a casa, sia per quello fuori casa, nei ristoranti e fast food.

Un dato confermato da due ricercatori americani, Jean Buzby e Jeffrey Hyman², in uno recente studio, attesta che lo spreco di cibo è complessivamente intorno al 29%, di cui il 10% attribuibile alla vendita al dettaglio e il 19% a carico dei consumatori.

Ma, se la percentuale di cibo sprecato può aumentare attraverso le nostre cattive azioni, allora può anche diminuire attraverso le nostre buone azioni. Basti pensare che, recuperando il 5% del cibo gettato nei cassonetti nei soli Stati Uniti, si potrebbero nutrire quattro milioni di persone ogni giorno. E anche se la maggior parte dei cittadini si scandalizza di fronte allo spreco del cibo, tuttavia non conosce

1 Haley J. , The Legal Guide to the Bill Emerson Good Samaritan Food Act, 2013 Arkansas Law Note 1448, School of Law, University of Arkansas Law School.

2 Buzby J. & Hyman J., Total and Per Capita Value of Food Loss in the United States, 37 Food Policy 561, 2012.

l'entità del problema, né è a conoscenza dei suoi costi economici e ambientali. Una ricerca, condotta nel 2008 sempre negli USA, stima in 165 miliardi di dollari il valore del cibo sprecato. A cui va aggiunto anche il costo di smaltimento dei rifiuti: ogni anno negli Stati Uniti almeno 1 miliardo di dollari sono spesi per questo. Inoltre le discariche si stanno riempiendo a un tasso sempre più crescente, anche a causa degli scarti alimentari. Su 210 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani, 21,4 milioni di tonnellate sono rifiuti alimentari. Uno spreco che, dunque, diventa problematico per l'ambiente, perché la sua decomposizione produce emissioni di gas serra.

Tornando al sottoutilizzo del "Bill Emerson Act", Haley sostiene che «gli sforzi sul recupero alimentare sono spesso ostacolati dalla paura dei potenziali donatori delle responsabilità civili e penali per le conseguenze di trasmissioni di malattie di origine alimentare.


Il rischio associato alla vendita di alimenti è reale e ha potenzialmente gravi risultati sia per il rivenditore che per il consumatore. I rivenditori sono in grado di assumere questo rischio perché vendono il loro cibo per un profitto». Quello però sui cui occorre far leva è che i programmi di recupero di cibo offrono numerosi vantaggi. Ancora Haley: «Alcuni di questi benefici includono un risparmio alle imprese per la raccolta dei rifiuti e le tasse di smaltimento; il donare cibo sano alle famiglie bisognose della comunità; il creare e migliorare l'immagine pubblica per le imprese; il contribuire a sostenere le industrie locali e i posti di lavoro. Altri vantaggi comprendono una riduzione dei rifiuti generati e del gas metano prodotto in discarica dalla loro decomposizione. Infine, alcune organizzazioni possono beneficiare di incentivi fiscali». Ma la lotta allo spreco alimentare nel 2013 ha travalicato il confine statunitense, tanto che in Canada, in particolare nello stato dell'Ontario, è stato sancito il "Local Food Act", un nuovo credito d'imposta, pari al 25% del valore all'ingrosso di prodotti alimentari freschi donati alle Banche alimentari da agricoltori, pescatori e allevatori. Facendo leva su questa normativa, le Banche alimentari canadesi sostengono una rete di organizzazioni legate alla distribuzione di cibo a più di 800 mila cittadini indigenti. Sempre in Canada, inoltre, esiste anche il "Food Donation Act", in vigore dal 23 giugno 1994, per incoraggiare la donazione di prodotti alimentari alle organizzazioni non

profit per la distribuzione alle persone bisognose. Anche questa legge protegge i donatori alimentari in buona fede dalla responsabilità civile e penale qualora il prodotto causi danni al destinatario.

Al di qua dell'Atlantico, il modello Emilia Romagna

In Italia, la giunta regionale dell'Emilia Romagna, con deliberazione n. 367 del 24 marzo 2014, ha approvato “le linee guida per il recupero, la distribuzione e l'utilizzo di prodotti alimentari per fini di solidarietà sociale” denominando il documento “Ancora buono”.

Il preambolo della norma afferma che «nello spirito delle proposte europee si muovono le molteplici iniziative che si sono sviluppate nel territorio regionale che, in modo spontaneo o attraverso l'azione sinergica di enti pubblici e associazioni di volontariato, hanno consentito negli ultimi anni il recupero e il riutilizzo di quantitativi significativi di prodotti alimentari. Tutte queste derrate, probabilmente destinate a diventare rifiuto con oneri aggiuntivi per le aziende e fonte d'inquinamento per l'ambiente, invece sono state un prezioso ausilio per far fronte alla progressiva richiesta di aiuto di cittadini in condizioni di grave disagio economico. Le iniziative promosse a livello locale hanno messo in evidenza straordinarie opportunità, ma anche alcune criticità legate a volte all'applicazione delle norme per la salvaguardia della salute». Di conseguenza, la delibera regionale fornisce le indicazioni per risolvere e semplificare alcune criticità del processo. Conferma che solo alle Onlus, che prevedano nel loro statuto la “beneficenza” e che distribuiscono alimenti gratuitamente a persone indigenti con fini di solidarietà sociale, è consentito recuperare gli alimenti preconfezionati non deperibili, così come quelli ad alta deperibilità (cibo cotto, alimenti freschi) rimasti invenduti nel circuito commerciale o non serviti dalla ristorazione (mense aziendali, scolastiche) per poi distribuirli ai bisognosi. Poi la delibera regionale definisce confini e comportamenti per tutelare la salute dei beneficiari di questi alimenti. Le organizzazioni che distribuiscono i prodotti alimentari alle persone indigenti devono essere registrate ai sensi del regolamento CE 852/04 e garantire gli obblighi e i requisiti previsti dal regolamento e, al fine di poter ritirare tempestivamente i prodotti risultati pericolosi per il consumatore, adotta sistemi

di rintracciabilità analoghi a quelli previsti dall'art. 18 del reg. CE 178/2002. Nei casi in cui l'attività benefica preveda la trasformazione per la somministrazione diretta di cibi, le cucine e le sedi di somministrazione devono esser registrate ai sensi del Regolamento CE 852/04. Il responsabile della gestione può avvalersi di volontari garantendo in prima persona che il loro operato avvenga nel rispetto delle norme di igiene degli alimenti. Altre norme, invece, definiscono la natura dei donatori e le caratteristiche dei prodotti e la definizione di protocolli d'intesa tra le imprese donatrici e le Onlus riceventi grazie alla disponibilità dei servizi SIAN e SVET come supporto tecnico scientifico. Infine la Regione Emilia Romagna ha predisposto specifiche schede tecniche per l'adeguata gestione dei prodotti alimentari. 

**Consulente di direzione qualificato CMC, esperto settore non profit. Docente al Corso di Perfezionamento "Diritto, Fisco e Società Civile" dell'Università degli Studi di Milano. Consulente di Ciessevi*

Il "food rescue", il cibo salvato dal cassonetto

Food rescue, o Food recovery (cibo di recupero), è la pratica di recuperare in modo sicuro cibo commestibile che altrimenti andrebbe sprecato e distribuirlo ai bisognosi. Il cibo che viene riutilizzato è, ovviamente, commestibile, ma spesso non è vendibile o perché prossimo alla data di scadenza, o perché imperfetto, oppure in quanto parte di sottoprodotti del processo di preparazione.

Con il Food rescue, nella maggior parte dei casi, il cibo viene salvato, impedendo che sia gettato in un cassonetto o allo smaltimento come rifiuto. Le aziende che partecipano al progetto del Food recovery ricevono dei benefici fiscali per le loro donazioni e sono protette da cause di responsabilità civile o penale. Negli Stati Uniti sono numerose le organizzazioni di soccorso alimentare che raccolgono e trasportano cibo che andrebbe sprecato e che assistono persone bisognose di aiuto. La maggioranza di tali enti appartengono alla rete Feeding America.

Food Banks Canada, invece, è l'organizzazione di beneficenza canadese che distribuisce il cibo a circa l'85% delle persone che accedono a programmi alimentari essenziali del Paese. La prima banca del cibo in Canada ha aperto le sue porte nel 1981 a Edmonton nello stato dell'Alberta. Mentre all'inizio era una misura temporanea, la necessi-

tà e la crisi economica seguenti ne hanno accresciuto l'impatto. Oggi, ci sono più di 800 banche alimentari e 3 mila programmi alimentari in Canada. La maggior parte di questi programmi dipendono dai volontari, tanto che quasi il 40% delle banche alimentari sono gestiti esclusivamente da volontari. Il loro importante lavoro è reso possibile attraverso contributi di sponsor, donazioni individuali, il sostegno della comunità e associazioni di genitori.

Una legge per combattere gli sprechi


Il progetto di legge antisprechi, ispirato al lavoro sul campo di Last Minute Market, è stato presentato per la prima volta nel 2004, con l'obiettivo di poter recuperare l'intera gamma di prodotti non alimentari per offrire un'assistenza completa alle fasce deboli della società. Uno shampoo che ha il tappo rotto, la carta igienica dalla confezione danneggiata, i prodotti per la pulizia della casa con difetti nell'imballaggio sono solo qualche esempio. Per chi li vende, quindi, non hanno più un valore commerciale, ma possono essere riutilizzati da chi ha difficoltà a mettere insieme "il pranzo con la cena".

Il percorso del progetto di legge antisprechi è stato lungo e numerose sono state le modifiche rispetto alla proposta iniziale. L'iter si è concluso con l'inserimento nella legge Finanziaria 2008 del comma 3 all'articolo 13, il quale specifica che «i beni non di lusso alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività dell'impresa, diversi da quelli di cui al comma 2, che presentino imperfezioni, alterazioni, danni o vizi che pur non modificandone l'idoneità di utilizzo non ne consentono la commercializzazione o la vendita, rendendone necessaria l'esclusione dal mercato o la distruzione, qualora siano ceduti gratuitamente alle Onlus, per un importo corrispondente al costo specifico sostenuto per la produzione o l'acquisto complessivamente non superiore al 5 per cento del reddito d'impresa dichiarato, non si considerano destinati a finalità estranee all'esercizio dell'impresa ai sensi dell'articolo 85, comma 2, del testo unico delle imposte dei redditi, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 191986, n. 917. I predetti beni si considerano distrutti agli effetti dell'imposta sul valore aggiunto».

La sfida

Occorre un secondo welfare: che sostituisca quello statale e tenda la mano ai più deboli

a cura della **redazione**

 Il welfare statale non ce la fa più, è un ascensore sovraccarico che rischia di rimanere a piano terra», scriveva Dario Di Vico, sulle colonne del Corriere della Sera del 15 giugno 2010, aprendo un dibattito e una riflessione che continuano ancora oggi e la cui importanza si rafforza senza sosta. Proseguiva Di Vico: «C'è bisogno che la società ai suoi vari livelli lo aiuti, integri la sua azione, sperimenti vie nuove. E' il "secondo welfare" quello che intrecciando le esperienze degli enti locali, delle fondazioni e delle aziende può aspirare ad aggiungere cinque punti di Pil di spesa sociale ai 27 finanziati ora dal welfare statale». Ma salvo, poi, mettere in guardia che «un processo di questo tipo implica un'accurata gestione

Un laboratorio del Centro Einaudi di Torino studia come una rete di protezione sociale, con fondi privati e l'aiuto del Terzo settore, possa affiancare i servizi del pubblico

delle risorse e soprattutto una forte discontinuità culturale». Da questo singolare spunto di Di Vico, nell'aprile 2011 è nato "Percorsi di secondo welfare", un laboratorio sul

secondo welfare in Italia attivo nel Centro di ricerca Luigi Einaudi di Torino. Il progetto, con la direzione di Franca Maino e la supervisione di Maurizio Ferrera, docenti all'Università degli Studi di Milano, si propone di ampliare e diffondere il dibattito sul secondo welfare. Perché, «sempre più spesso in Italia nascono e si sviluppano programmi di protezione e investimenti sociali a finanziamento non pubblico che si aggiungono ed intrecciano al “primo welfare” di natura pubblica ed obbligatoria, integrandone le carenze in termini di copertura e tipologia di servizi. Questo “secondo welfare”, generalmente caratterizzato da un marcato radicamento territoriale, coinvolge una vasta gamma di attori economici e sociali quali imprese, sindacati, enti locali ed il Terzo settore, creando un sistema ancora embrionale ma dotato di grandi potenzialità». Ecco perché creare uno «spazio di ricerca e raccolta di materiali ed esperienze che favoriscano il dibattito e la condivisione di “best practices” diventa oggi più che mai cruciale al fine di conciliare con successo la necessità di un ridimensionamento della spesa pubblica con la tutela dei nuovi rischi sociali».

Ricalibrare il welfare pubblico non basta

Negli ultimi anni, da un lato, i Paesi europei hanno l'esigenza di contenere la spesa e, dall'altro, hanno visto trasformarsi i bisogni sociali della popolazione, in particolare sulla scia dei cosiddetti “nuovi rischi”: non autosufficienza, precarietà lavorativa, mancato sviluppo o obsolescenza del capitale umano, esclusione sociale, difficoltà di conciliazione fra responsabilità lavorative e familiari. Per cui, sottolinea Ferrera, «la difficoltà di conciliare vincoli di bilancio sempre più stringenti ad uno stato sociale che tuteli i nuovi rischi derivanti dall'invecchiamento demografico e dalla precarizzazione del mercato del lavoro ha spinto gli Stati europei a predisporre ampie riforme dei rispettivi sistemi di welfare».

E l'Italia? Anche il nostro Paese, su pressing dell'Ue, ha attuato programmi di “ricalibratura” del welfare pubblico. Ma, siccome gli “investimenti sociali” sono stati modesti, gli imponenti interventi di riequilibrio della spesa «lasciano scoperte le categorie di cittadini più bisognose che non possono contare sulla disponibilità di risorse

pubbliche». Ed è su questa strada che stanno nascendo progetti e iniziative che mobilitano fonti di finanziamento private: dalle assicurazioni alle fondazioni bancarie, dal sistema delle imprese al non profit. E facendo leva su questo patrimonio, che si coniuga con i valori della sussidiarietà e solidarietà, si può costituire un “secondo welfare”, complementare rispetto a quello pubblico.

Occorre affiancare al pubblico il privato

Secondo l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), in Italia la spesa sociale privata è pari al 2,1% del Pil, al di sotto di Svezia (2,8%), Francia e Germania (3%), Belgio (4,5%) e di Regno Unito (7,1%) e Olanda (8,3%). Rispetto agli altri Paesi europei, nell'ultimo decennio, dobbiamo recuperare il *gap* e far affluire verso la sfera del welfare alcuni punti percentuali di Pil.

Per Ferrera, non si tratta di sostituire spesa pubblica con spesa privata, ma di mobilitare risorse aggiuntive per bisogni e aspettative crescenti, in un contesto di finanza pubblica vincolato e di resistenze politiche ad un aumento della pressione fiscale, almeno sui redditi da lavoro. «Il welfare statale (i suoi fondi, il suo personale, i suoi standard di prestazione) non sono messi in discussione nella sua funzione redistributiva, ma solo integrato dall'esterno laddove vi sono domande non soddisfatte», chiarisce Ferrera. Che spiega che “più flessibile e più ritagliato sui profili di specifiche persone, categorie, e soprattutto comunità territori, il secondo welfare dovrebbe svilupparsi su un pavimento regolativo definito a livello locale, nazionale e comunitario”. Per la sua stessa natura, il secondo welfare deve essere ispirato da logiche di sviluppo spontaneo, basate su iniziative associative, sperimentazioni contrattuali e di mercato (o “quasi-mercato”).


Ma ci sono due pericoli su cui occorre riflettere: il primo, è il rischio di un incastro “distorto” e opportunistico fra primo e secondo welfare (con implicazioni negative in termini di efficienza ed equità); il secondo, è il rischio che emerga una configurazione incompleta e/o troppo disordinata del secondo welfare, incapace di cogliere e sfruttare complementarità e sinergie e, dunque, di non far funzionare in modo ottimale la logica della sussidiarietà orizzontale e verticale. Quale ruolo possono svolgere i diversi soggetti del secondo welfare

per fronteggiare i nuovi bisogni sociali che emergono nel corso del ciclo di vita dando luogo a esperienze/progetti/ misure di secondo welfare italiano? Per rispondere proprio a questi quesiti è nato il laboratorio sul secondo welfare, laboratorio che tuttavia è attento anche alle esperienze comparate e allo stato del dibattito in corso nei sistemi di welfare avanzati.

I tre obiettivi perseguiti dal progetto

L'attività del laboratorio (ricerca, documentazione, divulgazione) è volta a individuare tendenze emergenti, “buone pratiche” e a sviluppare una riflessione su un nuovo “mix” di politiche capace di rispondere ai bisogni sociali nel rispetto dei vincoli di bilancio. L'idea di un laboratorio nasce anche dalla volontà di fornire uno stimolo non solo al dibattito, ma anche alla concreta promozione di un “secondo welfare” in Italia.

Gli obiettivi del progetto sono così sintetizzabili:

- 1) creazione di un sito web dedicato al “secondo welfare” (www.secondowelfare.it), aperto al contributo di tutti coloro che vorranno portare esperienze esemplificative ed in cui raccogliere e rendere fruibili i progetti fino in corso di realizzazione; Il sito si propone inoltre di diventare punto di riferimento per addetti ai lavori, grazie alla costruzione di un archivio in evoluzione e aggiornato che raccolga, e segnali con una newsletter dedicata, gli studi, gli articoli di giornale, le buone prassi, gli eventi e le conferenze in tema di secondo welfare;
- 2) produzione di contributi originali, pubblicazione di interviste, e organizzazione di eventi ed occasioni di incontro, in stretta collaborazione con i partner coinvolti nel progetto;
- 3) elaborazione di un rapporto nel quale illustrare lo “stato dell’arte” delle esperienze di secondo welfare già in atto o in fase di implementazione, con il supporto di dati e schede informative, ma anche riflessioni progettuali. Il rapporto proporrà una mappatura che illustri le caratteristiche dei diversi casi, ne identifichi i beneficiari e i fornitori delle prestazioni, i bisogni da cui originano gli interventi, il tipo di servizio erogato e l’entità finanziaria necessaria, sulla base di una griglia analitica che definisca e delimiti il “secondo welfare”. 

Nuovi bisogni emergenti, minori risorse per gli enti locali e maggiori richieste di aiuto spingono, più i singoli che le imprese, a sviluppare delle App che mettano in comunicazione il mondo del non profit con quello delle istituzioni

Qui Europa

Cross, una piattaforma digitale per calcolare il valore economico del non profit a servizio delle città

a cura della **redazione**

Cross (Citizen Reinforcing Open Smart Synergies) è un progetto cofinanziato dall'Unione europea nell'ambito del Programma europeo CIP (programma quadro per la competitività e l'innovazione). Cross è nato con lo scopo e l'ambizione di creare una piattaforma digitale per mettere in contatto istituzioni, organizzazioni di volontariato e cittadini, una sorta di ecosistema innovativo e una nuova mentalità per affrontare le sfide e le difficoltà provenienti dalla crisi economica. L'idea di Cross ha origine da una risoluzione del 2008 del Parlamento europeo, che identificava il volontariato come «la tipologia più sostenibile di risorsa rinnovabile». Ecco

Il progetto - decollato a Roma, Torino, Manchester e Siviglia - promuove applicazioni informatiche per collegare enti pubblici, organizzazioni di volontariato e cittadini

perché Cross vuole dare valore alle Odv attraverso la creazione e l'uso di una piattaforma digitale in grado di collegare fra loro le pubbliche amministrazioni, le organizzazioni di

volontariato e i cittadini. La piattaforma digitale di Cross ha il fine di rendicontare le transazioni non monetarie in quattro principali aree d'azione: i servizi di assistenza agli anziani, l'inclusione sociale per gli immigrati, il contrasto all'abbandono scolastico e alla bassa scolarizzazione e, da ultimo, l'assistenza alle persone disabili.

Una fase sperimentale del progetto Cross, che durerà trentasei mesi e che coinvolgerà 300 mila utenti finali, decollerà a Roma, Torino, Manchester e Siviglia, dove pubbliche amministrazioni, cittadini, Odv e sviluppatori di applicazioni digitali dovranno creare una piattaforma digitale per migliorare la qualità della vita in maniera sostenibile, intelligente e inclusiva. Ogni attore coinvolto presterà le proprie capacità e la propria esperienza: gli sviluppatori elaboreranno strumenti per facilitare la comunicazione e lo scambio di informazioni digitali sul web o su mobile; le organizzazioni di volontariato presteranno la propria esperienza, fornendo al progetto dati specifici circa la loro area d'interesse e dando la possibilità agli utenti di collaborare con le proprie iniziative; le pubbliche amministrazioni ripagheranno il "lavoro" delle Odv con servizi pubblici per incentivare la creazione di una cultura basata sullo scambio non-monetario.

L'obiettivo è dimostrare che, in tempo di crisi, è possibile sviluppare un sistema economico alternativo al denaro, che non lascia indietro nessuno e che contribuisce allo sviluppo economico, sociale e culturale della società: *Growing without Money*.

Per quanto riguarda gli enti pubblici due sono gli obiettivi da raggiungere: l'incremento della qualità dei servizi e la riduzione dei costi.

Dal punto di vista dei soggetti non profit l'attività di diffusione punterà alla promozione della sussidiarietà e prevede il coinvolgimento nei processi di "policy making" di tutti coloro che hanno a cuore l'interesse generale e siano in grado di migliorare la cura di tali interessi. Il motore del progetto è il concetto di sussidiarietà e il suo rafforzamento a livello culturale, diffondendolo in seno alla società civile attraverso la partecipazione attiva di più soggetti possibili e con l'impiego di servizi sociali di successo ed efficienti.

Perché il progetto Cross ha come traguardo finale proprio quello di mettere a disposizione una struttura all'interno della quale la sussidiarietà orizzontale possa crescere e svilupparsi di continuo.

Davide

Tecnologia digitale e sussidiarietà orizzontale per un maggior sostegno alle politiche sociali

«E' un progetto europeo attivo in Italia, Spagna e Regno Unito, che è stato ideato e sostenuto da un gruppo di persone attive nel volontariato e di studiosi di economia non-monetaria e tecnologie digitali, che hanno aggregato dieci attori europei di primo livello, da Poste Italiane, che ne è l'ente coordinatore ed uno dei maggiori player di economia sociale in Europa, alla Comunità di Sant' Egidio, la più nota organizzazione di volontariato in Italia ed in ambito internazionale per il peace-keeping, ad aziende grandi e piccole, alle municipalità di Roma, Torino, Siviglia e Manchester».

Il coordinatore di Cross, Fabrizio Davide, spiega che quello italiano è un progetto creato in risposta a un bando della Commissione europea sulla costruzione di eco-sistemi innovativi nella "Smart City". «Un progetto che ha prevalso su tutti i concorrenti per il modo di proporre l'utilizzo delle tecnologie digitale per la misurazione delle transazioni di servizio sociale e per donare ad ogni cittadino un portafoglio di

ricchezza non monetaria. Cross ridà centralità al cittadino fruitore, per la scelta e la valutazione che può effettuare, lo incoraggia ad essere attivo eventualmente anche come co-fornitore di servizi, attraverso l'associazionismo ed il volontariato. Infine Cross diventa un vero strumento di policy making per l'amministrazione pubblica, che può contare su una base misurabile di evidenze relative alla propria economia di servizio e ad una puntuale rendicontazione della domanda e dell'offerta, includendo la componente non monetaria che le prime stime ritengono valga il 110% della corrispondente componente monetaria».

Una risoluzione del 2008 del Parlamento europeo identifica il volontariato come «la tipologia più sostenibile di risorsa rinnovabile», perché?

Dal punto di vista di Cross, la sostenibilità delle politiche sociali è uno dei primi nodi da affrontare. E sviluppa infatti il concetto di co-produzione dei servizi che

la Ue ha cominciato a promuovere nello stesso periodo della risoluzione citata. Co-produzione significa attivare accanto all'operatore professionale anche il cittadino normale, ovviamente in una distinzione di ambiti e ruoli che faccia salva la natura professionale dei servizi. L'approccio è però molto più potente di quanto si creda, e tuttora non è ancora stato esplorato se non in minima parte. Il Parlamento Europeo con la sua iperbole individua una priorità nella valorizzazione del volontariato, ed è proprio quello che letteralmente fa Cross. Cerca di dare un valore ad attività che seppure non siano monetarie hanno comunque un valore: percepito da chi riceve il servizio; sostitutivo se il servizio fosse fatto da operatori monetari; di scambio se lo si comparasse ad altri servizi di valore già noto.

Come si concilia questa idea con gli strumenti informatici? Ed essa come si connette con le difficoltà conseguenti la crisi economica?

Le tecnologie delle comunicazioni e dell'informatica sono abilitanti per svolgere in modo distribuito e diffuso la scelta e

valutazione dei servizi da parte dei cittadini e volontari nonché la misurazione della componente non monetaria nell'economia dei servizi sociali. Solo tecnologie nate dal web in mobilità hanno il potenziale di catturare i dati generati da ogni singola istanza di servizio, cioè dall'incontro tra un cittadino ed un operatore, e successivamente di correlarli con eventi che accadono in tutto l'ecosistema.

Proprio con la crisi finanziaria ci troviamo di fronte a un estensione concettuale del mondo dei pagamenti e delle transazioni bancarie, che si ramifica nella miriade di declinazioni pratiche dell'economia non-monetaria. Laddove si rifiuta una valuta come unità di misura unica nasce un sistema di altre unità di misura che influenza l'economia e dà struttura all'eco-sistema dei cittadini e delle attività sociali. Tutto ciò sarebbe inconcepibile se i costi incrementali non fossero tendenti a zero, come consentito dall'uso massivo del mobile computing.

La fase sperimentale del progetto Cross avrà inizio in quattro aree metropolitane dell'Ue:

Roma, Torino, Manchester e Siviglia. Perché sono state scelte proprio queste città?

Cross si propone di contribuire all'evoluzione del concetto di Smart City nella direzione dello sviluppo sociale sostenibile. Per dimostrare la sua visione Cross non solo è rivolto a quattro città che hanno già intrapreso un percorso per divenire "Smart Cities", ma che hanno anche problemi sociali e stadi di sviluppo diversi. Torino partecipa alla sperimentazione con particolare riguardo alle aree di assistenza dei disabili e delle persone a rischio di esclusione economica, Manchester e Siviglia cercano di trasformare nel medio-lungo termine le loro esperienze di banche del tempo dei cittadini in meccanismi di co-produzione di servizi sociali, mentre Roma offre il panorama più complesso di convivenza tra enti privati che forniscono servizi sociali a contratto e ampie reti di volontariato. In ogni caso l'approccio di Cross mira a dimostrare che le comunità tendono ad auto-organizzarsi via via che vengano a conoscere il valore delle attività non monetarie che hanno luogo e ne apprezzino l'influenza.

Il progetto prevede il coinvolgimento di enti pubblici, cittadini, associazioni di volontariato, e gli sviluppatori di applicazioni digitali: come mai?

Il concetto di eco-sistema è centrale in Cross. Lo strumento del portafoglio non monetario, generalizzato a tutti gli interlocutori, consente di gestire i flussi e le interazioni tra di loro e di promuoverne lo sviluppo.

E' così, ad esempio, che il cittadino vede assegnarsi dei crediti di servizio sociale dall'amministrazione locale, spenderli all'atto del servizio reso loro da una cooperativa, guadagnarli nel caso siano volontari di un'associazione, scambiarli o donarli ad altri cittadini che ne abbiano maggiore bisogno. In questo ambiente si prevede il fiorire di App per tutte le esigenze. Nel corso del 2014 tutte le città lanceranno bandi rivolta giovani che vogliono sviluppare questo eco-sistema, con un budget di oltre settecento mila euro. Roma ha già assegnato il suo primo bando ad operatori di mercato che si erano sempre tenuti lontani dai servizi sociali, ed è molto avanzata nell'introduzione di questi strumenti tra i cittadini e i volontari.

Inzerilli

E' necessaria una riforma del welfare che assicuri qualità e vantaggi per tutti

Maria Chiara Inzerilli, della Comunità di Sant'Egidio, spiega che l'obiettivo del progetto è ambizioso: mira a promuovere la sussidiarietà orizzontale e il coinvolgimento nei processi di policy making. Ma può uno strumento informatico facilitare questa azione? «Sicuramente sì. Non è la prima volta infatti che realtà come la nostra si avvalgono della tecnologia per approfondire il proprio metodo di lavoro e dialogare con altri mondi. Sono convinta della necessità di accettare le nuove sfide che giungono dal mondo della comunicazione e della tecnologia applicata al mondo del sociale. Faccio l'esempio del lavoro compiuto dalla Comunità di Sant'Egidio negli ultimi dieci anni con il programma "Viva gli Anziani!": un modello innovativo di servizio in grado di monitorare un ampio numero di utenti (parliamo di circa 10.000 persone over 75 nel solo Centro Storico di Roma), avvalendosi di un numero ridotto di operatori, supportati dallo strumento di un database dedicato, creato ad hoc,

con finalità operative e di analisi dei dati. Questo ci ha consentito negli anni di farci promotori di una lettura nuova della realtà e di poter formulare proposte articolate ai decisori politici, che oggi le adottano come proprie».

Avete lanciato come Comunità di Sant'Egidio insieme al Municipio Roma I, un bando per la realizzazione di una web application, per sviluppare una serie di azioni di supporto e sviluppo della comunità. Potrebbe illustrarcele?

Pur essendo convinti delle centralità degli aspetti relazionali nei servizi di cura alla persona, che non possono essere sostituiti da funzionalità automatiche, tuttavia ci rendiamo conto delle potenzialità che rappresentano le App per i nostri servizi.

In un tempo di difficoltà, una App può aiutare ad orientarsi e trovare eventuali vie per uscire dalla crisi economica?

Sicuramente le App sono utilizzate come bussole moderne: ser-

vono ad orientarsi in un mondo frammentato. Per quanto riguarda la crisi economica il discorso è molto più complesso e non credo nelle soluzioni magiche. Il periodo di crisi che si è aperto nel 2009 avrà conseguenze pesanti sulla vita di tutti ancora per molto tempo. Quindi, non credo che sarà un'App che ci salverà.


Questo bando ha riscosso un grosso successo, sono stati tanti i partecipanti e a che punto siete?

La Call4app lanciata sul web dalla Comunità di Sant'Egidio a cavallo fra il 2013 e il 2014 ha suscitato curiosità ed interesse in ambiti diversi, come dimostrano il numero, la tipologia di visite e le richieste di chiarimento che ci sono pervenute). Sono infine state sottoposte 16 proposte progettuali, di cui 14 ammesse, e fra queste è stato scelto il vincitore della call, che ora sta iniziando a realizzare il prodotto richiesto nel bando. Abbiamo scelto di utilizzare una modalità di lavoro concertata, affiancando agli sviluppatori informatici una direzione di progetto che valuti congiuntamente gli aspetti tecnici e di contenuto, con l'obiettivo di

verificare nelle varie fasi la fattibilità e l'utilità del prodotto che si va a costruire nella prospettiva del cittadino e dei decisori politici.

Perché è importante valorizzare il lavoro volontario attraverso una rilevazione dell'impatto economico?

In un contesto culturale come il nostro, impregnato da una sorta di dittatura del materialismo, accentuato dalla crisi economica, che ci fa vedere tutto in termini di dare e avere, di ritorno economico, far emergere il valore del "gratuito" e di tutto ciò che comporta uno scambio non monetario, porterà in futuro a valorizzare questo mondo, che attualmente sostiene, come una sorta di economia sommersa, la tenuta dei nostri assetti sociali, senza essere mai "valorizzato" (si stima, che in Italia rappresenti il 12 per cento della ricchezza nazionale).

Tracciare questi percorsi di scambio, come oggi avviene per le transazioni monetarie, ne permetterà una valutazione realistica anche a livello di impatto economico e incoraggerà forme alternative di organizzazione sociale. 

Queste nuove soluzioni informatiche promettono l'applicazione di sinergie tra volontariato, cittadini e amministrazione pubblica, a prima vista potrebbe sembrare una chimera.

E' una chimera per chi non prova a superare la rigidità di percorsi consolidati. E se non si può snellire la burocrazia nella pubblica amministrazione solo insegnan-

do agli addetti ad utilizzare una App, allo stesso modo anche il volontariato può mettersi in gioco in questo settore senza snaturare il suo approccio e accettando delle logiche di concertazione che a volte si fa fatica a trovare. Ma, anche se il cammino è ancora lungo, un primo passo è stato fatto e ciò è di sicuro un'iniezione di fiducia.

Foggetti

Il non profit a sostegno del pubblico un aiuto che va più valorizzato

«Nessuno strumento informatico, seppur sofisticato, può interpretare, o sostituire le policy di una comunità locale e meno che mai di una istituzione». Claudio Foggetti, responsabile del servizio Passepartout dei servizi sociali del Comune di Torino, non ha dubbi: «Agli enti locali, infatti, è assegnato il compito di regolare i rapporti di competizione e i processi di redistribuzione delle opportunità dei diritti e delle garanzie». Quindi «al più il punto non è che cosa, quanto piuttosto come, con quale visione, per quali risultati si decide di puntare sulla tecnologia informatica per promuovere la sussidiarietà orizzontale e di scommettere sul

suo coinvolgimento nei processi di policy making. «Fatta questa importante premessa - continua -, allora anche uno strumento informatico può essere utile per valorizzare il volontariato».

In un tempo di difficoltà, una App può aiutare a orientarsi e trovare eventuali vie per uscire dalla crisi economica?

Una o più App possono essere utili per arricchire il repertorio delle opzioni di problem solving che possono essere messe a disposizione delle persone, o delle possibili aggregazioni di persone, per orientarsi meglio, specialmente nelle fasi di grave crisi delle strutture economiche

di una comunità. Le economie orizzontali, trasversali, informali, sono sempre esistite e probabilmente esisteranno sempre, il punto è come comunicarle, come diffonderle e financo come organizzare le indispensabili sintesi di razionalizzazione, ottimizzazione, riduzione dei processi di sovrapposizione, oltreché dei fattori di dispersione: che oltre ad essere molto costosi possono risultare inefficaci.


Perché è importante valorizzare il lavoro volontario attraverso una rilevazione dell'impatto economico?

Perché esso rappresenta un interlocutore indifferibile in tutte le fasi di programmazione delle politiche di welfare. Continuare a eludere questa constatazione rischia di diventare un atto di insipienza strategica. I cittadini hanno bisogno dei servizi ma innanzitutto, in gran parte, da essi prescindono. Le tutele, quelle che contano davvero, si promuovono, molto spesso, nonostante le policy istituzionali. Prenderne atto e regolarsi di conseguenza è innanzitutto un esercizio di pragmatismo e sobrietà intellettuale. Non si può più continuare a dare

per scontato che i mondi del volontariato magicamente interverranno a colmare le lacune della accertata inefficienza del sistema pubblico senza essersi posti il problema di comprenderne le dimensioni, il peso, le sue articolazioni e il suo potenziale di impatto sui fabbisogni di una comunità. Ciò oltre ad essere ingiusto è sbagliato.

Che ruolo può avere il volontariato in questi processi di innovazione sociale?

Se incominciamo a restituirgli il rango di interlocuzione che merita, il ruolo del volontariato può essere decisivo proprio perché potrà avviarsi il processo virtuoso di modernizzazione oltreché delle politiche di welfare anche dello straordinario contributo alla coesione sociale.

Il compito della politica è anche quello di prendere atto e ove necessario di regolare i processi di capitalizzazione delle reti di relazioni ad alto valore aggiunto a condizione di non considerare il volontariato un surplus di risorse ma un elemento costitutivo di redistribuzione delle responsabilità sociali. Il volontariato da almeno 40 anni ci chiede semplicemente questo. 

**Le sole cifre non forniscono
informazioni né agli enti non profit
né tantomeno ai policy makers,
su quanto sia profondo o grave,
uno stato di privazione;
né dicono quanto possa durare**

Lezione americana Oltre la linea della povertà: non basta più misurarla è necessario conoscerla

a cura di **Rourke L. O'Brian** e **David S. Pedulla***

Il 13 luglio 2008, il tasso di povertà di New York era al 18%. Ventiquattro ore più tardi, il tasso si era gonfiato fino al 23%. Com'era possibile che 400 mila newyorkesi si siano impoveriti da un giorno all'altro? La risposta è che l'allora sindaco Michael Bloomberg aveva adottato un nuovo e più complesso - e, secondo quanto lui aveva affermato, più preciso - metodo di misura della povertà rispetto a quello che il governo federale stava usando. L'intervento di Bloomberg però accese un dibattito a Washington su come gli Stati Uniti determinassero chi era povero e chi non lo era.

La maggior parte delle persone che si occupa di misurare la povertà
Nello studio della povertà occorre tener conto di cibo, casa, trasporti, differenze economiche regionali e istruzione. Ma conoscerne anche cause e durata - accademici, politici, sociologi e leader del non profit - concordano sul fatto che il sistema utilizzato dal governo federale per determinare chi è povero e chi non lo è non funziona. La cosidd-

detta “linea della povertà”, che è stata determinata nella metà degli anni Sessanta¹, calcola infatti la quantità di denaro necessaria per un carrello della spesa con l’indispensabile per vivere e poi moltiplicando l’ammontare di tale somma per tre. E da allora, ogni anno, essa è sempre aggiornata rispetto all’indice dell’inflazione.

Se una persona abita in una famiglia il cui introito è inferiore rispetto a quell’ammontare, è considerata povera. Se l’introito è pari a quell’ammontare o maggiore (anche di un solo dollaro), non è considerata povera. Questo sistema di misurazione, però, non tiene conto delle altre spese per vivere oltre al cibo; e la linea della povertà, applicata a livello federale, è la stessa, sia che una persona abiti nella grande New York City, o nella piccola McAlester in Oklahoma.

La linea della povertà federale è usata per determinare l’idoneità a tutti i tipi di assistenza a livello federale, statale e locale, inclusi i buoni spesa, l’assistenza temporanea per famiglie in difficoltà e l’assistenza sanitaria pubblica per persone a basso reddito.

Ma il modo in cui questa linea della povertà è determinata ha delle implicazioni reali e concrete per le famiglie a basso reddito. La linea della povertà è anche il modo più importante in cui l’America misura la qualità della vita dei cittadini più svantaggiati.

Un’ampia e crescente percentuale di persone che vive sotto la linea della povertà indica che lo Stato non sta facendo abbastanza. Invece una piccola e decrescente percentuale di persone in stato di povertà ci dice che stiamo camminando sulla giusta strada.

Ecco perché ora è il momento di migliorare i nostri sistemi di misurazione della povertà. Ma l’iniziativa di Bloomberg e altri propositi di aggiornare il modo in cui si misura la povertà, cadono sempre nella stessa trappola, cioè quella di ridurre la complessità della povertà ad una singola forma: una linea. Se il nostro obiettivo è raggiungere una migliore misurazione del benessere nell’ottica di analizzare i bisogni umani e di costruire delle soluzioni efficaci, nessuna linea - non importa quanto attenta e saggia - lo farà.

Considerata la natura dinamica della povertà, le organizzazioni che erogano servizi sociali e le politiche sociali hanno bisogno di un più ampio contesto, di cogliere più sfumature, e, più semplicemente, di maggiori informazioni. Eppure le informazioni di cui c’è bisogno

già esistono. Il problema è che i dati sono dispersi tra dozzine di organizzazioni non profit e di enti governativi e richiedono che gli esperti prima ne abbiano accesso e poi li interpretino. Stiamo vivendo nell'era dell'informazione e proprio per questo motivo è ora che una comunità attenta al sociale ne chieda di più. Quindi è tempo di andare oltre la linea della povertà.

Che cosa la linea della povertà non dice

Nessuna linea della povertà, per quanto possa essere concepita in modo efficace, o abbia i migliori scopi, può fornire le informazioni che i leader non profit e i policy makers hanno bisogno per garantire un miglior servizio alla comunità. Una linea non può infatti fornire informazioni su quanto sia profondo, o grave, uno stato di privazione. Né ci può dire quanto possa durare.

Non fornisce neppure informazioni sullo stato attuale delle privazioni, come la mancanza di una casa, o di cibo. Inoltre essa non ci fornisce alcuna informazione sulle cause della povertà e i suoi annessi e connessi. Infine una semplice linea circoscrive la nostra conoscenza della povertà a una sfera meramente economica, ignorando le dimensioni psicologiche, sociali e politiche che comporta uno stato di esclusione e marginalità.

E ancora: una linea della povertà non fornisce informazioni su quanto sia profondo o intenso uno stato di povertà. Coloro che sono classificati come poveri potrebbero essere tutti indistintamente concentrati appena al di sotto della linea della povertà, o potrebbero essere concentrati vicino alla soglia zero di reddito. Se la maggior parte delle persone si concentrano appena sotto la linea della povertà e probabile che lavorino ma siano comunque poveri.

Per aiutare queste persone bisognerebbe concentrarsi in particolare su programmi di supporto al lavoro come la Earned Income Tax Credit². Un differente ventaglio di politiche e programmi dovrebbe invece essere messo in campo nel caso in cui la maggior parte delle persone abbia un minimo o zero introiti.

Così come una linea della povertà non assicura informazioni sulla durata della povertà, ossia per quanto tempo le persone vivano in uno stato di indigenza. Una povertà momentanea è spesso provocata

dalla perdita del lavoro, da una malattia improvvisa, o da altre difficoltà inattese. Uno stato di povertà cronico potrebbe essere invece la conseguenza di disabilità fisiche o mentali, di privazioni ereditate dai familiari, di una scarsa istruzione, o della mancanza di lavoro. Dunque, una povertà momentanea richiede tendenzialmente un'assistenza di breve periodo, mentre una povertà cronica richiede un aiuto frutto di una formazione professionale e di supporti più olistici.

Sebbene il guadagno sia altamente correlato alle circostanze materiali di una persona, esso fornisce incomplete informazioni sullo stato attuale di povertà. Se una persona non può permettersi un affitto, è necessariamente costretta a vivere per strada? Se una famiglia non può acquistare abbastanza cibo, allora vuol dire che i membri adulti di quel nucleo familiare finiranno per patire la fame? E se quando saranno malati e non potranno acquistare le medicine, vorrà dire che non riusciranno a sopravvivere? Ecco che, in ciascuno di questi casi, bisognerebbe mettere in campo differenti programmi affinché il problema sia alleviato.

Inoltre la linea della povertà non fornisce importanti informazioni sullo stato di salute di una persona, aspetto quest'ultimo connesso proprio con il suo stato di povertà. E' più probabile che le persone abbiano dei problemi di salute, così come è meno probabile che esse ricevano cure adeguate per questi problemi. Allo stesso tempo, è più probabile che le persone che hanno dei problemi di salute vivevano una condizione di povertà a causa della loro incapacità di entrare appieno nel mercato del lavoro. Le linee di povertà non tengono dunque conto di questo importante aspetto correlato alla povertà, che è piuttosto problematico dal momento che le azioni sanitarie possono giocare un importante ruolo nel ridurre la povertà.

Infine, il fatto di sapere che una famiglia vive al di sotto della linea di povertà non ci dice il punto fino al quale i suoi membri siano integrati alla società. C'è una differenza sostanziale tra una famiglia con un reddito annuale di 15 mila dollari in cui il padre e la madre abbiano un'istruzione superiore, votino, abbiano una copertura sanitaria e vivano in una pulita e modesta casa in un quartiere sicuro, e un'altra famiglia che, pur avendo lo stesso reddito, non abbia però tutte queste cose. La prima è una famiglia che lavora e che riesce a sopravvivere;

la seconda è una famiglia in difficoltà e sulla soglia della povertà. Queste varianti della povertà aiutano ad arricchire il quadro dell'esclusione sociale e a dare ai leader non profit e ai policy makers informazioni utili e precise per trovare soluzioni a questo problema.

La linea della povertà in pratica

La maggior parte delle persone converrà sul fatto che New York City e Los Angeles sono città molto differenti fra loro, con distinti problemi sociali. Eppure le due città hanno virtualmente tassi di povertà federali identici: rispettivamente 18,6% e 18,9%. Ma le diverse caratteristiche sociali ed economiche di queste due città, tuttavia, indicano che le cause della povertà sono piuttosto differenti. E anche probabile che le soluzioni necessarie per alleviare il tasso di povertà in ciascuna città siano ugualmente diverse.

Una delle più impressionanti differenze tra le due più grandi città della nazione è la loro composizione razziale ed etnica. Mentre il 25,1% dei newyorkesi è di colore, solo 9,9% degli abitanti di Los Angeles è nero. Los Angeles, d'altro canto, ha una più ampia popolazione ispanica di quanta ne abbia New York City: 48,4% rispetto al 27,5%. Inoltre la percentuale di persone che parla solo inglese in casa è il 52,2% a New York City, a confronto del 40,2% a Los Angeles. Così risulta evidente anche la differenza che intercorre fra il livello di accesso ai buoni pasto nelle due città. Sebbene i tassi di povertà ufficiali siano gli stessi, il 13,9% dei newyorkesi beneficia dei buoni pasto, mentre a Los Angeles è solo il 5,4%. Questi differenti livelli mostrano che il programma funziona bene nella Grande Mela, ma non ha lo stesso impatto nella città californiana proprio a causa delle sue peculiarità demografiche. Così come non è una sorpresa che solo l'11,2% degli abitanti di Los Angeles usino i trasporti pubblici per andare al lavoro, in confronto al 54,6% dei newyorkesi che fanno i pendolari. Il sistema di trasporto pubblico di New York è onnipresente e permette di andare al lavoro in tutta la città spendendo poco. Da ciò si potrebbe dedurre che un investimento per migliorare il trasporto pubblico a Los Angeles potrebbe aiutare le persone a uscire dalla povertà rendendo più facile il trovare e mantenere un lavoro, mentre un simile intervento a New York City avrebbe un impatto limitato.

Verso una soluzione del problema

E' ora giunto il momento di elaborare migliori informazioni sulle cause e le conseguenze della povertà. L'elaborazione di tali dati dovrebbe seguire tre principi: il fatto che abbiano una dimensione locale, siano esaustivi e siano accessibili. Le statistiche a livello nazionale su qualsiasi aspetto, dalla povertà al grado di istruzione, sono immediatamente disponibili con frequenza annuale dalla American Community Survey³. Anche le statistiche a livello statale sono disponibili con numerosi indicatori, ma spesso non sono così frequenti o dettagliate. Le statistiche a livello locale, invece, sono dolorosamente scarse. Le indagini governative dovrebbero fornire campioni statisticamente rappresentativi di tutte le principali aree metropolitane degli Stati Uniti e quando possibile dovrebbero assicurarsi di registrare, a rotazione, un campione rappresentativo anche nelle città più piccole, nei centri e nelle aree rurali.

Le informazioni sulla povertà, i suoi fattori determinanti e le sue conseguenze devono essere esaustivi. Un'indagine fornisce una discreta via per accedere ai suoi dati da parte di coloro che vogliono produrre statistiche, per esempio del grado di istruzione letto attraverso la lente d'ingrandimento della razza e del reddito. Il Centers for Disease Control and Prevention⁴ fornisce eccellenti unità di misura del tasso di natalità per età. Ma è virtualmente impossibile sposare queste informazioni per scoprire il tasso di natalità dei soli afroamericani (razza), nei loro primi vent'anni (età) e in possesso di un diploma liceale (grado di istruzione). Questo è il motivo per cui le università e fondazioni spendono ogni anno milioni di dollari per condurre indagini separate che fotografino tutte e tre le variabili. Ecco perché le agenzie governative dovrebbero collaborare con il non profit, le fondazioni e i leader delle realtà sociali per assicurare che le informazioni raccolte siano esaustive.

Infine, le informazioni sulla povertà e i suoi aspetti correlati richiedono di essere accessibili anche ai non addetti ai lavori. L'USDA⁵, per esempio, pubblica indici a livello nazionale sulla precarietà alimentare tenendo conto di una gran quantità di aspetti tra cui reddito, razza e tipo di famiglia. Pubblica anche tassi di precarietà divisi per Stato. Ma che dire se una realtà non profit è interessata esclusivamente a

conoscere il tasso di precarietà alimentare in Alabama? Le informazioni esistono; esse sono conservate in file di micro informazioni che si presume siano accessibili al pubblico. Ma accedere a queste informazioni richiede software costosi, una elevata conoscenza tecnica e un'abilità di programmazione per elaborarle.

David Dodge, che lavora per Right to the City⁶ a New York, evidenzia che «quando abbiamo bisogno di dati esclusivamente locali, dobbiamo fare affidamento sul Furman Center della New York University⁷ che fa un grande sforzo per raccogliere le informazioni locali. Solitamente loro mettono a punto delle indagini che danno informazioni specifiche sui quartieri di New York. Ma non dovrebbe essere una responsabilità del mondo non profit raccogliere e analizzare queste informazioni. Dovrebbe essere un compito del governo».

I professionisti delle statistiche a livello governativo dovrebbero mettere a disposizione le informazioni di rilievo attraverso un semplice click così da permettere all'utente di elaborare i dati e creare una sua statistica su misura, personalizzata al più preciso livello geografico possibile.

La nostra raccomandazione al Congresso e all'amministrazione di Obama è semplice: si rendano conto dell'importanza problema. Intervenire sulla riorganizzazione della linea della povertà facendo sì che diventi un'opportunità per modificare il metodo con cui raccogliamo le informazioni sulle famiglie a basso reddito e migliorare il modo in cui le politiche e i programmi usano la linea della povertà nel determinare l'ammissibilità delle richieste di allocazione dei fondi.

Ora è il momento di assicurare che i nostri sforzi abbiano l'effetto concreto di migliorare le vite di coloro che lottano per sopravvivere. Riuscire a misurare accuratamente la povertà è un dovere, ma ciò da solo non è sufficiente. Dobbiamo allargare la nostra conoscenza della povertà. Dobbiamo andare oltre la linea. 📉

NOTE

1 E' stata creata nel 1964 da Mollie Orshansky, un'economista dell'Us Social Security Administration.

2 Earned Income Tax Credit (EITC) è un modello integrato spesa-imposta utilizzato come strumento di contrasto alla povertà. Prevede l'attribuzione di un credito d'imposta ai cosiddetti working poors («lavoratori poveri»), in

modo da fornire un sostegno al reddito attraverso una riduzione del carico fiscale. L'importo della prestazione EITC dipende dal reddito e del numero di figli di un destinatario. La natura integrata dello strumento deriva dal prevedere una voce di spesa (attraverso il credito d'imposta), all'interno del meccanismo di prelievo, che determina l'attribuzione di un sussidio in termini di riduzione del carico fiscale. La natura integrata dello strumento deriva dal prevedere una voce di spesa (attraverso il credito d'imposta), all'interno del meccanismo di prelievo, che determina l'attribuzione di un sussidio in termini di riduzione del carico fiscale.

In virtù dell'esigenza di superare i possibili effetti distorsivi sul lavoro generati dalla Negative Income Tax (NIT, imposta negativa sul reddito) e il rischio della creazione di trappole della povertà e/o della disoccupazione, l'EITC si pone come obiettivo quello di alleviare, attraverso un credito d'imposta, lo stato di povertà in cui si trovano i working poors, senza determinare una diminuzione dei loro incentivi al lavoro. Appare evidente che tale sistema di intervento, concentrando l'eleggibilità del programma nell'effettiva percezione di un reddito da lavoro, implica una limitazione della lotta alla povertà e dell'intervento redistributivo dello Stato in favore esclusivamente di coloro i quali sono già inseriti nel sistema occupazionale. In altre parole, l'EITC, limitando il proprio obiettivo a colmare il gap esistente tra la linea della povertà e il reddito guadagnato, per i lavoratori poco qualificati e a bassa capacità reddituale, rappresenta, nell'alveo degli strumenti di sicurezza e assistenza sociale, un metodo complementare rispetto a molteplici altri. Secondo la sua formulazione originaria, l'EITC condiziona l'attribuzione del sussidio previsto attraverso l'uso di una prova dei mezzi che si concentra esclusivamente sul reddito effettivo. Tuttavia, a differenza della NIT, che prevede l'erogazione del contributo anche ai non percettori di reddito, l'EITC fonda l'eleggibilità al programma sull'effettiva occupazione del soggetto.

A partire dalla sua introduzione nel sistema statunitense (1975), l'EITC ha registrato un successo crescente, affermandosi progressivamente fino a diventare il più ampio programma antipovertà in vigore negli Stati Uniti destinato alle fasce di popolazione non anziane. (vedi "Enciclopedia Treccani, dizionario economia e finanza").

3 L'American Community Survey (ACS) è un'indagine permanente che fornisce ogni anno dati e informazioni aggiornate alle comunità nazionali e locali che devono pianificare investimenti e servizi.

4 I centri per la prevenzione e il controllo delle malattie (Centers for Disease Control and Prevention, abbreviati in CDC) sono un importante organismo di controllo sulla sanità pubblica degli Stati Uniti.

5 Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti. E' un dipartimento federale creato nel 1889 dall'allora presidente Grover Cleveland.

6 Right to the City è un'organizzazione che si batte per una democrazia giusta e sostenibile nelle città americane a vantaggio degli esclusi.

7 E' un avanzato centro di ricerca per lo studio dell'housing sociale, delle politiche di vicinato e di quartiere.

* tratto da *Stanford Social Innovation Review*, autunno 2010



INCONTRO

LA LINEA DI PRODOTTI DEDICATA AL TERZO SETTORE

Banco Popolare presenta la nuova linea di prodotti di conto corrente destinati alle Associazioni di Volontariato, ai loro dipendenti ed ai volontari.

"Incontro" nasce da una struttura dedicata, un gruppo di lavoro specializzato che ha creato una serie di prodotti efficienti ed economicamente convenienti pronti a soddisfare i bisogni specifici delle associazioni di volontariato. Una Linea di prodotti in evoluzione pronta a coprire l'intera gamma delle esigenze del terzo settore.

*Per saperne di più scrivi a terzo.settore@bancopopolare.it
o cerca la filiale del Banco Popolare più vicina a te su www.bancopopolare.it*